

elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino

cadiT

Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 2

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

2023



BUON NATALE E FELICE 2024

Viviamo in una città vivace che ha le sue difficoltà ma che oggi appare, più che negli anni scorsi, proiettata verso un futuro promettente. Specialmente nel campo culturale le iniziative sono veramente numerose e la proposta è variegata e di qualità. Ci sono le Iniziative istituzionali ma anche quelle di tante associazioni che si occupano di cultura compresa quella popolare. Associazioni che talvolta ottengono aiuti da qualche istituzione ma nelle quali è il volontariato a giocare un ruolo determinante. Esse offrono eventi spesso di ottima qualità e sono di stimolo per altri eventi magari di maggiore rilevanza. Purtroppo le leggi ed i regolamenti istituzionali, che stanno diventando sempre più complessi e burocratici, non favoriscono queste attività. Oltre a ciò dette associazioni hanno un problema di ricambio generazionale. I nostri giovani sono attivi, magari pieni di interessi, ma forse più animati da individualismo che da spirito associativo. Mi auguro che le Istituzioni e non solo quelle locali, aiutino le nostre associazioni culturali anche semplificando i percorsi burocratici e che i giovani vengano stimolati a partecipare a tutti gli eventi culturali della nostra città. Ne va della Triestinità, della nostra cultura e delle nostre tradizioni, un patrimonio che non deve essere disperso ma invece valorizzato. Considerando l'amore che tutti abbiamo per Trieste, credo in un rilancio e valorizzazione di questo patrimonio, magari già dal 2024.

Ezio Gentilcore

SOMMARIO

- 3 LILIANA BAMBOSCHEK
È SEMPRE CON NOI
di Livia de Savorgnani Zanmarchi
- 7 LETIZIA SVEVO FONDA SAVIO
di Irene Visintini
- 11 LE FOTO DE RICCARDO IUNGWIRTH
- 12 UN RICORDO DI EMILIO COMICI
di Alida Cartagine
Presidente del Circolo Fotografico Triestino
- 14 ULTIME LETTERE DI EMILIO COMICI
ALLA FAMIGLIA BRUNNER
di Ezio Gentilcore
- 15 GRAZIE PIER PAOLO
di Muzio Bobbio
- 16 STORIE DI MARE
di Giovanni Svava
- 18 VENEZIA GIULIA 1918:
APPUNTI DI STORIA POSTALE.
di Sergio Visintini
- 22 GLI STUDI DI BIOLOGIA DEL MARE
A ROVIGNO UN SECOLO DI STORIA
di Riccardo Iungwirth
- 26 IL CADIT A "BARCOLANA CULTURA"
di Ezio Solvesi
- 27 PRIMO ASILO COMUNALE
di Giorgio Weiss
- 28 LA FURENGA
di Ugo Salvini
- 29 LE POESIE DI
SILVA DELLA PIETRA LEPORE
- 30 MORBIN TRIESTIN
- 31 IL DIRETTORE DELL'IMPERIAL-REGIA
ACCADEMIA DI COMMERCIO E NAUTICA
DI TRIESTE CHE VENNE DA CATTARO
di Riccardo Iungwirth
- 32 PREMIO LETTERARIO
INTERNAZIONALE
GOLFO DI RIESTE 2023
XVII EDIZIONE



Liliana Bamboschek è stata uno dei fondatori del Circolo Amici del Dialetto Triestino ed ha messo a disposizione, per tantissimi anni, la sua vastissima cultura personale e la profonda ed appassionata conoscenza dei vari aspetti della Triestinità proponendo e realizzando moltissime iniziative. Innumerevoli i suoi scritti, le sue pubblicazioni, i testi di composizioni musicali, una persona veramente poliedrica. Fu l'ideatrice e l'anima della manifestazione "A Trieste se cantava cusi" che il Circolo ha proposto per trent'anni alla cittadinanza e sempre con grande successo. E' stata attiva fintanto che ha potuto sempre con un grande amore per la cultura e per Trieste. Grazie Liliana, a nome di tutti noi.

Ezio Gentilcore

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT
Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste
<http://www.cadit.org/>

Consiglio Direttivo::

Presidente Ezio Gentilcore; Vice presidente Bruno Jurcev, Segretario Mauro Bensi, Tesoriere: Marina Radivo
Consigliere Luciana Pecile

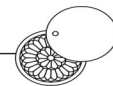
Dirigenti i gruppi di lavoro:

Ambiente Muzio Bobbio, Astronomia Mauro Messerotti; Eventi Edda Brezza Vidiz, Fotografia Riccardo Iungwirth
Letteratura: Irene Visintini; Linguistica Livia de Savorgnani Zanmarchi; Musei Serena Del Ponte; Poesia Ezio Solvesi
Musica e Tradizioni: Michele Marolla; Pubblicazioni: Luciano Sbisà; Contatti con Associazioni Franco Del Fabbro
Stampa Marina Carlini, Teatro: Luciano Volpi.

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Mauro Bensi bensi3@tiscali.it cell. 335 219256
Marina Radivo marina.radivo@gmail.it cell. 3474410282

IBAN IT440 01030 02230 000003690136

Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Mauro Bensi



LILIANA BAMBOSCHEK È SEMPRE CON NOI

di Livia de Savorgnani Zanmarchi

Esistono due cose che non sono state create,

il vento e l'acqua

J. Bin Gorion

Un'esperienza realmente vissuta nell'estate del 2011 - l'aver cioè potuto assistere di persona al salto di un delfino - spinge Liliana Bamboschek ad una rigenerazione che la induce a ritornare alla poesia, abbandonata nel 1994, anno in cui aveva dato alle stampe la silloge "Potare il tempo".

Il delfino è simbolo di divinazione e di trasfigurazione, la sua immagine si vedeva a Delfi accanto al treppiede di Apollo Delfinio che, secondo l'inno omerico, si era incarnato in quella forma per condurre i cretesi a Delfi. Nel Parnaso Apollo era considerato il dio della musica e della poesia. Il delfino diventa così per la scrittrice metafora di parola, canto che collega la potenza creatrice alla creazione.

Nell'ultima silloge poetica, intitolata in modo appropriato "Il salto del delfino"- silloge dove, come in quasi tutta la poesia della Bamboschek, predominano lessemi riconducibili al campo semantico del vento, filo conduttore di tutta la produzione poetica dell'autrice (1969-2012) nella raccolta intitolata RINCORRERE IL VENTO - le liriche evidenziano un livello di maturità artistica che, con una scrittura colta e raffinata, porta l'autrice a una continua riflessione sulla vita e sulla morte, senza diversioni ma non senza qualche illusione e speranza. Con la parola Liliana Bamboschek, oltre a creare immagini di suggestiva bellezza mediante appropriate figure retoriche e metafore, esprime un desiderio sofferto di rinascita unito a un messaggio d'amore che, attraverso tutte le sue accezioni, alla fine diviene amore umano, corale, cosmico. Le liriche, di forte impatto emotivo, suggeriscono atmosfere surreali tra i misteri dell'animo umano e la complessità del cosmo.

Ne "Il ritorno del vento" ogni significanto scelto con estrema abilità linguistica, oltre ad essere quasi sempre polisemico, tende con forza incisiva il significato allegorico e simbolico.

Il vento, metafora di movimento, risveglio dei sensi e della creatività fatica e poetica, entra quasi ladro *per fessure invisibili*. Due sintagmi sottolineati da

lessemi di forte chiusura *fessure invisibili e lungo silenzio / che aveva murato parole*, contrapposti ai sintagmi di aereo movimento *trame di piccole onde e colpi d'ala*, sottolineano l'importanza del vento. Alla musicalità del verso si accompagna l'adombrata metafora classica di Cupido alato, pulsione fondamentale dell'essere che vince ogni ostacolo e spinge ogni esistenza a realizzarsi nell'azione.

Al vento dell'alba di questa lirica corrisponde è *vento / quel che nasce dal fondo della notte in "Vento"* (una delle ultime poesie della raccolta "Il salto del delfino"), vento anche questa metafora di risveglio, vitalità e movimento evidenziato dalle espressioni *tutto cambia, respiro di vita, una foglia risvegliata trema, corpo lieve*.

Sempre il *vento* - movimento, conoscenza in *"L'infinito"* della silloge "Potare il tempo" - *vela l'ultimo orizzonte / segnato da uccelli ... e l'uomo / coglie il fragore del silenzio*, ossimoro che rimanda all'incapacità dell'uomo di oggi, iscritto in un tempo lineare e sempre frettoloso e frastornato, di "ascoltare il silenzio". Il vento, movimento "curiositas" nella lirica *"Il salto del delfino"* sottolinea la velocità fulminea del comprendere vivi la propria esistenza e di avere *coscienza / di essere soli / aggrappati a uno scoglio di universo / rotolato per le viscere del buio*, motivo già presente in molte liriche della silloge "Potare il tempo", liriche che alludono all'origine della vita.

In *"Dentro una cavità di tempo"* l'embrione è infatti un filo di sabbia *dentro una cavità in faccia all'oceano / lungo la costa frugata da risacche*. Il profondo sentimento di solitudine espresso nei versi *certezza ultima di essere soli / come lo sono tutte le creature* lo si ritrova già in *"Inespresso"* lirica della raccolta *"Chiamati uomini"* (1969) dove si afferma *uomini soli fino in fondo restiamo / radi di passi e di parole*. La solitudine-assenza viene resa ancora più forte dall'immobilità espressa dal sintagma *radi di passi e di parole*.



In "*Quando il mio pensiero*" il vento vitale dell'intelletto si trasforma nell'autrice prima che in parole in musica, in canto, nella contemplazione amorosa dei nipotini che vivaci e *imbronciati passano dal riso al pianto*. La Bamboschek gioca con la polisemia di *in canto* "nel canto" ma anche "incantesimo". Il canto - qui afasia, balbettio d'amore - è primordiale e precede la parola: il canto infatti era la forma normale del "file", il poeta indovino nell'esercizio delle sue finzioni.

Il vento diventa brezza in "*La clessidra*" quando segnala di essersi *ormai quasi riempita / di sabbia e l'ultimo sole è tornito da brezze*. Liliana Bamboschek canta una vecchiaia serena con la *mente che si raggomitola nel nido scaldato da pensieri sereni*; felice la scelta del verbo *raggomitola* che si accorda con la circolarità del tempo e dell'esistenza arrivata ormai alla sera, alla fine del viaggio, alla morte, che la scrittrice desidera e immagina come ritorno alle origini primordiali. La lirica, tutta di endecasillabi, verso che rimanda a una musicalità più distesa e che rivela la cultura classica dell'autrice, è ricca di lessemi e di sintagmi afferenti al campo semantico della lentezza e dell'assenza quali *lentamente, spiaggia deserta, ultimo sole, voli senza melo avanzati nel vuoto, silenzio*, parole che rendono in maniera icastica il vuotarsi della clessidra nonché la partecipazione della natura alla fine dell'uomo.

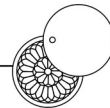
In "*Vele*" il vento - la bora - è descritto in tutta la sua violenza con i sintagmi *vele percosse, gabbiani trafitti*, violenza che si ritrova in "*La voce del vento*" lirica che, con vocaboli e costrutti onomatopeici riconducibili semanticamente alla sfera del freddo, sottolinea la durezza e la velocità della bora che *arriva all'improvviso non chiamata / urtando con forza selvaggia / e grido umano gemito di lupo / tagliente come sibilo di frusta e schiaffeggia il mare*. La bora è tuttavia anche amata dalla poetessa, che arriva infatti a dire *dal suo alito nasceva il mondo / il nostro respiro fatto di bora*, cambiando in tal modo il registro lessicale e fonetico e opponendo *a grido e a gemito* le parole di intensa vitalità *alito e respiro*. La violenza della bora è presente anche in "*La morte del Carso*" nella raccolta "Al mio Carso con rabbia" (1977), raccolta ispirata dallo sdegno per la distruzione del Carso, all'epoca temuta quale conseguenza del progettato inserimento di una zona industriale. In questa lirica la bora, fortemente antropomorfa, ricopre quasi il ruolo di cattiva

matrigna quando in modo bestiale spinge *mani stecchite negli anfratti / gela gli occhi del gufo strangola la biscia / calpesta le doline ringhiando: lessemi che esprimono angoscioso dolore e offrono visioni di desolazione e morte incombente*.

Accanto al vento, altro filo conduttore di molte liriche di "RINCORRERE IL VENTO" è il tempo, tempo sempre circolare, legato alle scansioni del giorno, delle stagioni e della vita. Nell'ultima silloge "Il salto del delfino" la clessidra è ormai quasi riempita e il giorno è al tramonto, quando *l'ultimo sole è tornito da brezze*: lucida metafora di una vecchiaia serena che alla fine del viaggio cerca un riparo sicuro raggomitandosi in un nido.

L'uso dei lessemi *tornito, raggomitola, nido* hanno il potere di legare anche la fine dell'esistenza alla circolarità dei cicli vitali e quindi, come postula l'autrice, a una "non fine". "Non fine" che si ritrova anche in "*Vele*" con il desiderio di *vivere una giornata di autunno / senza il peso del corpo / una cosa sola con il vento*, e in "*Domande*" dove l'autrice - con i versi *sarà un ritornare alle stelle / sarà polvere di deserti / fragile / o indurita dal gelo del tempo* - si pone il quesito sulla nostra fine sempre in stretta simbiosi con il cosmo. Tali versi - che per significati e significanti rimandano all'incertezza e all'imprevedibilità - si collegano con la lirica "*Disattenzione*" dove il tramonto, simbolo della vecchiaia e della fine incerta viene interpretato come *un'ora sospesa sulla terra / in cui nessuna cosa si interrompe / Ritorno al tutto o al nulla* rispettando però sempre un ordine universale bene evidenziato da *senza che l'universo se ne accorga*.

Liriche collegabili all'incertezza si ritrovano anche nella silloge "Chiamati uomini" (1969), come ad esempio in "*Assenze*", dominata dalla ripetizione di *non* che esprime dolore senza speranza di serenità mentre il tempo fugge e come Kronos divora i propri figli. Oppure come in "*Ora so*", dove - con lessemi e sintagmi legati alla carenza di parole e di comunicazione e al dolore del non sapere come ad esempio *buio, ansia di cammini, caverne negli occhi, tenebra nella voce, silenzio di bocche umane, passo nel buio, frantuma in labirinti* - si determina alla fine la *certezza di scomparire*. Assenza, dolore, oscurità, squallore, immobilità, morte - rese intensamente angosciose dall'uso lessicale e dalle figure retoriche



della ripetizione, dell'allitterazione e dell'ossimoro - offrono una visione pessimistica della vita umana e della natura sempre partecipe in *"Creature"*, *ove camminano / un uomo e una donna / con le scarpe nella pioggia / ... fra case grigie / fra squallido cielo la strada / la strada tra alberi secchi*; a proposito di *un uomo e una donna con le scarpe nel fango* non si può non ricordare la lirica *"Quei due"* della omonima raccolta (1976), dove *un uomo e una donna percorrono un corridoio buio insieme / un uomo e una donna che si sono amati d'amore*.

In *"Prima e dopo"*, lirica dell'ultima raccolta, compare una bella immagine del tempo "edens" che fa scomparire *nelle gole* — lessema volutamente scelto per la sua valenza polisemica — *la nostra vita inascoltata*, che scompare come l'acqua *che ritorna più volte sulla sabbia / senza lasciare un segno del suo percorso*.

Nelle liriche *"Sogni"* e *"Il sonno"* - della medesima raccolta - il tempo di ieri si confonde con quello di oggi e si ritorna così alla giovinezza sottolineata da sintagmi indicanti movimento e curiosità, come *voglia di correre fino a volare, stanze da scoprire, nelle vene sento cantare tutti i desideri*.

Il mare, origine di vita, elemento acqueo essenziale, oblio infinito contro le barriere del finito, è presente in quasi tutta la produzione lirica della scrittrice che lo sente parte di sé e lo descrive con immagini e metafore di grande efficacia soprattutto nella silloge *"Potare il tempo"*. Il mare è *il luogo della mente* e percorrere *mari selvaggi* è libertà e certezza mentale che le rive cinte e definite non offrono; in *"Dove"* della raccolta *"Noi due"* le figure di ripetizione scandiscono il ritmo della circolarità del tempo e delle immagini con il *sole* che per illusione ottica *gira lentamente e il mare arriva fino al cerchio dell'orizzonte / ... e il mare e il cielo si toccano / un uomo e una donna sono tutto nell'acqua / ... il mare si colora di tempo*.

Il campo semantico dell'amore, presente in tutti suoi aspetti — eros, filia, agape - nell'opera di Liliana Bamboschek, viene descritto con sensualità ed erotismo in tutta la sua fisicità nella silloge *"Quei due"*, ricorrendo ad immagini di forte impatto emotivo, come ad esempio quelle efficacemente suggerite in *"Mattino"* dalle metonimie *capelli impigliati di sonno. plenilunio dei tuoi occhi* nonché dalla figura retorica della ripetizione, che sottolinea

la circolarità di ogni cosa in *"Amplesso"* *con labbra finite sulle labbra /dove rullo ha termine e ricomincia, c in "Amore e con le scarpe nella pioggia / fra case grigie / fra squallido cielo la strada / la strada tra alberi secchi*; a proposito di *un uomo e una donna con le scarpe nel fango* non si può non ricordare la lirica *"Quei due"* della omonima raccolta (1976), dove *un uomo e una donna percorrono un corridoio buio insieme / un uomo e una donna che si sono amati d'amore*.

In *"Prima e dopo"*, lirica dell'ultima raccolta, compare una bella immagine del tempo "edens" che fa scomparire *nelle gole* — lessema volutamente scelto per la sua valenza polisemica — *la nostra vita inascoltata*, che scompare come l'acqua *che ritorna più volte sulla sabbia / senza lasciare un segno del suo percorso*.

Nelle liriche *"Sogni"* e *"Il sonno"* - della medesima raccolta - il tempo di ieri si confonde con quello di oggi e si stoma così alla giovinezza sottolineata da sintagmi indicanti movimento e curiosità, come *voglia di correre fino a volare, stanze da scoprire, nelle vene sento cantare tutti i desideri*.

Il mare, origine di vita, elemento acqueo essenziale, oblio infinito contro le barriere del finito, è presente in quasi tutta la produzione lirica della scrittrice che lo sente parte di sé e lo descrive con immagini e metafore di grande efficacia soprattutto nella silloge *"Potare il tempo"*.

Il mare è *il luogo della mente* e percorrere *mari selvaggi* è libertà e certezza mentale che le rive cinte e definite non offrono; in *"Dove"* della raccolta *"Noi due"* le figure di ripetizione scandiscono il ritmo della circolarità del tempo e delle immagini con il *sole* che per illusione ottica *gira lentamente e il mare arriva fino al cerchio dell'orizzonte / ... e il mare e il cielo si toccano / un uomo e una donna sono tutto nell'acqua / ... il mare si colora di tempo*.

Il campo semantico dell'amore, presente in tutti suoi aspetti — eros, filia, agape - nell'opera di Liliana Bamboschek, viene descritto con sensualità ed erotismo in tutta la sua fisicità nella silloge *"Quei due"*, ricorrendo ad immagini di forte impatto emotivo, come ad esempio quelle efficacemente suggerite in *"Mattino"* dalle metonimie *capelli impigliati di sonno. plenilunio dei tuoi occhi* nonché dalla figura retorica della ripetizione, che sottolinea la circolarità di ogni cosa in *"Amplesso"* *con labbra*



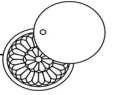
finite sulle labbra /dove tutta ha termine e ricomincia, e in "Amore e ritrae e racconta con amore e gioiosa freschezza la propria città con la sua bora, il suo mare, le sue vie, il suo Carso, le sue tradizioni e i suoi codici comportamentali. Il lessico della memoria offre immediatezza espressiva alle varie situazioni descritte.

Molti i lessemi interessanti, spesso desueti perché riferiti a mestieri e modelli comportamentali scomparsi. In "El gusto de la vita" della raccolta "El cantonzin" il verbo *sbrissar* (scivolare), fortemente onomatopeico, rende con efficacia la momentanea precarietà di chi scivola e *sburtar* intensifica la violenza propria dello spingere, come in "Scena de fontanele e statue" il verbo *scassar* rafforza l'immagine dello scuotere; ne "I tre del piazzal' zigar (gridare) ben si accosta a *fioluzi*, *zogatoloni*, *zoga su e zo* e rende con la forza dell'onomatopea il brusio del piazzale.

Ne "El cuor che bati" i verbi *verzer* (aprire) *al sol e impizar* (accendere) *de calor de vita* rendono con vivida immediatezza l'immagine del sole che inonda *piazze sui balconi rampigai de verde* e accende di calore vitale la cittadina di Muggia.

Molti altri lessemi interessanti si ritrovano nelle liriche in dialetto, come *pindolar* (pendere, ciondolare), *sponzer* (pungere), *sariandole* (lucertole), *distirarse* (stendersi), *cufolarse* (acocccolarsi), *ingrumar* (raccogliere), *ciacolar* (chiacchierare), *cocai* (gabbiani), *slavazar* (lavare, sciacquare, infradiciare), *s'ciopadure* (fenditure), *osmiza* (mescita stagionale di vino), dove *Omini soli, davanti un vin nero, / i xe là, i sta senza parlar / I pensa ala vita che scori / e se porta sempre tuto drio / come una vecia roda che gira / senza 'ver nianche tempo de capir / Fata de gioia e de giorni neri / Fata de 'sti momenti come ogi*. Versi che adombrano la metafora della ruota della fortuna e della circolarità del tempo e dell'intero universo nel suo ciclico movimento.





LETIZIA SVEVO FONDA SAVIO

di Irene Visintini

Spicca nell'ambito della storia di Trieste, la rilevante e autorevole figura dell'unica figlia del nostro massimo scrittore Italo Svevo, Letizia Svevo Fonda Savio, che ho avuto il privilegio di conoscere e frequentare a lungo in occasione dell'elaborazione della mia tesi di laurea, dedicata allo scambio epistolare dei suoi genitori, Italo Svevo (Ettore Schmitz) e Livia Veneziani e alle lettere inviate da amici, da studiosi, da autori ed editori all'illustre scrittore.



Nata a Trieste il 20 settembre 1897 e scomparsa il 26 maggio 1993, Letizia Svevo Fonda Savio è stata una figura carismatica di nobildonna di alto lignaggio, forte e dignitosa, capace di sopportare con animo eroico la perdita dei suoi tre figli: nel corso della sua lunga e travagliata vita ha saputo dimostrare i suoi profondi interessi culturali, ma anche la sua vocazione etica, aperta alle problematiche del femminismo e alla diretta partecipazione alla vita civile, sociale e politica della sua città natale.

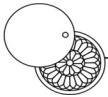
Ha costantemente lavorato, prima con la madre, poi con il marito e infine da sola, alla raccolta, alla valorizzazione e alla diffusione delle opere paterne, fondamentali per la letteratura italiana e mondiale; e ha anche tratteggiato un interessante, inedito profilo del famoso scrittore: "Il ritratto di Italo Svevo, che verrò delineando sul filo dei ricordi personali in queste pagine - ha scritto l'autrice nel suo saggio, dall'emblematico titolo *Italo Svevo, mio padre*- sarà essenzialmente, voglio sottolinearlo sin d'ora, il ritratto che una figlia può fare di suo padre. Di un padre cui ha voluto bene e dal quale è stata

affettuosamente amata. Non sarà ovviamente, il ritratto di uno scrittore, quale può essere tratteggiato da un altro scrittore o definito in termini rigorosi da un critico. Si capisce pertanto che le luci prevarranno sulle ombre; non perché le ombre non ci siano state, ma perché non me ne sono mai accorta o perché esse non sono mai risaltate ai miei occhi di bambina prima, di ragazza, di donna, di sposa e di madre poi". Dai suoi ricordi e documenti, anche fotografici, emergono memorie e testimonianze importanti per lo studio della complessa realtà esistenziale dello scrittore, come il suo rapporto coniugale con la moglie Livia Veneziani o quello con vari artisti triestini o con grandi scrittori come Joyce, ma anche aneddoti, witz, tic, le sue bizzarrie d'umore, la sua involontaria comicità casalinga, le sue ingenuità da vecchio fanciullo: l'uomo prevale, dunque, sull'artista; emerge l'uomo simpatico, allegro scherzoso e inventore di scherzi, ma si intravede anche il temperamento difficile, dubbioso, problematico, geloso, cioè "l'anima nascosta" del grande autore triestino.

"Con me egli cominciò a scommettere che avrebbe smesso di fumare fin da quando ero bambina, impegnandosi, se avesse perduto la scommessa a farmi regali; e così ebbi la bicicletta e bambole e giocattoli di tutti i tipi, poiché egli sistematicamente continuava a fumare e a perdere" scrive, per esempio, Letizia a proposito del noto vizio del fumo di Italo Svevo, di cui essa rileva soprattutto la grande, aristocratica e insieme democratica umanità, inserendolo sullo sfondo particolare della Trieste dell'inizio Novecento e poi della Grande Guerra, che ricostruisce nitidamente sul filo della memoria.

Si avverte, in queste pagine, anche il carattere mercantile di Trieste, lo spirito imprenditoriale della nostra città, ma anche i valori civili, morali e culturali che hanno definito la triestinità letteraria dell'epoca.

Componendo le sue memorie sull'esistenza paterna, Letizia segue le orme della madre, autrice di *Vita di mio marito*, con un carattere, però, più fiero e deciso: per definire il suo saggio *Italo Svevo, mio padre* si potrebbero, comunque, riprendere le parole del noto



critico Ettore Bonora che vedeva in *Vita di mio marito* “con le alterazioni di luce d’una negativa fotografica, il mondo sul quale lo scrittore esercitò la sua implacabile analisi psicologica e il suo lucido pessimismo”.

Essa sa legare all’ambiente triestino le figure artistiche e letterarie che costituiscono il mondo paterno (per esempio il fortuito e fortunato incontro a Trieste tra suo padre e James Joyce che segnò una svolta nella letteratura europea con il famoso “lancio” dell’autore triestino); ma, soprattutto, rievoca, con nitidezza sicura, grandi fatti e piccoli gesti che accadono al padre, a lei stessa e alla madre, teneramente amata: mette in luce i nuclei profondi e sconosciuti della vita che Svevo ha trasformato in arte.

“Per capire bene mio padre, come scrittore oltre che come uomo bisogna tener presente questa sua fondamentale complessità – scrive Letizia – e ricordare che il suo umorismo, di cui si è tanto parlato, soprattutto a proposito della *Coscienza di Zeno*, cela una concezione seria e pessimistica dell’esistenza. Io stessa, quando, adulta, ho letto con attenzione le opere di mio padre...ho cominciato a vedere papà in una luce ben diversa: per me è stata una vera e propria sorpresa, o, addirittura, un’autentica rivelazione”.

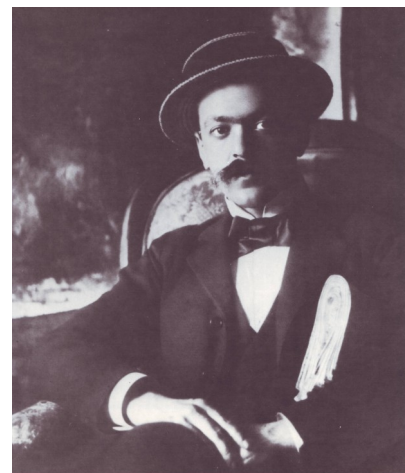
La morte stessa - come attesta Letizia - fu da lui accettata come da “un antico filosofo stoico”. “Quando si rese conto che la morte stava sopraggiungendo”...disse: “Datemi una sigaretta”; e suo nipote Aurelio gli rispose con fermezza “No, non posso dartela” Allora egli replicò: “Questa sarebbe proprio l’ultima sigaretta”. Erano passate ventiquattro ore dall’incidente, quando ci chiamarono perché papà stava morendo. Corremmo subito al suo letto ed egli, vedendomi piangere, mi disse “Non piangere, Letizia, non è niente morire”. Poi guardando intorno si rivolse a noi tutti e disse ancora “Fioi, guardè come che se morì” e morì. Erano le quattordici e trenta del 13 settembre”.Ma Letizia ci permette anche, in questo libro, di seguire le tappe fondamentali della propria vita: nata e vissuta nella splendida villa Veneziani, (che sarà distrutta dal bombardamento del 20 febbraio 1945), situata presso l’adiacente fabbrica di vernici sottomarine, conosciuta in tutta l’Europa, di proprietà dei nonni materni Gioachino e Olga Veneziani, trascorse tranquillamente l’infanzia e l’adolescenza in un ambiente signorile dell’alta

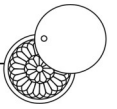
società triestina: la sua formazione, però, seguita personalmente dall’illustre padre, fu diversa, più coerente, più indipendente di quella delle altre signorine della sua età e condizione sociale.

“Quando si trattò di mandarmi a scuola mia madre avrebbe preferito che io frequentassi una scuola privata (il collegio “Notre Dame de Sion”, allora preferito dalle giovinette di elevato rango sociale); mio padre, invece, volle assolutamente che non ricevessi un’istruzione di tipo elitario, ma conoscessi le ragazze di tutti i ceti sociali. Io frequentai, pertanto dapprima la scuola “Morpurgo”...e successivamente il Liceo Femminile...”.

Fu il padre stesso, di cui conobbe l’aspetto severo e autoritario durante l’infanzia, poi quello comprensivo, amichevole e liberale negli anni successivi, a farle conoscere le prime forme di femminismo a Londra attraverso le suffragette di Hyde Park (come si può leggere nell’intervista). “Papà, pur essendo molto possessivo verso la mamma, volle che vivessi libera, forse più delle altre ragazze triestine. Così, quando stavamo a Londra - Svevo risiedeva per lunghi periodi nella capitale inglese come dirigente della Ditta Veneziani - io mi recavo a giocare a tennis, stavo molte ore fuori casa, bevevo il tè con gli amici. Mio padre era tutt’altro che severo e autoritario: non certo, come lo era stato, invece, quando ero bambina.”

Fu lui a insegnarle a decidere della propria vita, con coerenza e avvedutezza, al di fuori di ogni romanticismo o sentimentalismo. Il precocissimo fidanzamento di Letizia, a soli quindici anni, con l’istriano Antonio Fonda, studioso di storia patria e volontario della prima guerra mondiale con il nome di battaglia “Savio”, che lasciava perplessa sua madre, suscitò una ben diversa reazione in Italo





Svevo, che, con un grazioso apologo le fece capire che la scelta doveva essere solo sua.

In questo contesto di serietà e indipendenza, Letizia prenderà altre decisioni anticonformistiche per l'epoca: non ancora ventenne andrà a vivere a Firenze, presso la zia Dora Oberti di Valnera, per stare vicina al fidanzato, combattente della Grande Guerra. Si sposeranno nel 1919. Il colonnello Fonda Savio, pluridecorato della prima guerra mondiale, sarà, in seguito, il comandante militare dell'insurrezione italiana di Trieste contro l'occupatore tedesco.

Ma ormai gli anni tranquilli e fulgidi dell'infanzia e della giovinezza di Letizia trascolorano lentamente nella tragica fase della sua maturità: sarà madre di tre figli, Piero, Paolo e Sergio, tutti tre caduti combattendo per l'ideale di Patria.

Pietro e Paolo vennero dichiarati dispersi sul fronte russo; mentre Sergio morì a Trieste il 1° maggio 1945, durante l'insurrezione contro i tedeschi, capeggiata proprio da suo padre. Ai figli essa ha dedicato il volumetto di liriche *Niobe moderna*, testimonianza artistica del suo incontenibile dolore.

In seguito ha accettato e svolto con grande impegno importanti incarichi, come la presidenza onoraria del Consiglio Nazionale "Donne Italiane" e quella del Comitato Provinciale dell' "Associazione Nazionale delle Famiglie dei Caduti e Dispersi in guerra".

E' stata inoltre, presidente della *Lista per Trieste*, la prima lista civica in Italia, e le è stato conferito il prestigioso titolo di Commendatore al merito della Repubblica italiana.

Letizia Svevo Fonda Savio, divenuta dunque la personificazione delle madri che hanno sofferto per la morte dei loro figli, ha saputo anche, grazie alla sua dignità spirituale ed al suo costante impegno morale e civile, volgere in bene la sua personale tragedia e raggiungere un'elevata posizione nella storia dei grandi nella nostra città.

Intervista a Letizia Svevo Fonda Savio, di Irene Visintini.

Mi trovo in via Montfort, nella bella casa di Letizia Svevo Fonda Savio. Lo studio è animato da alcuni celebri dipinti di Umberto Veruda, amico di gioventù di Italo Svevo, e di Arturo Rietti, in cui dominano la luce e il colore. Libri anche rari sono disposti ordinatamente in librerie a muro e pregevoli mobili Biedermeier completano l'arredamento.

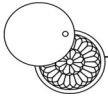
Sul caminetto il manoscritto del famoso Diario per la fidanzata che la signora Letizia conserva da molti anni: in questa raffinata cornice, affabile e cortese come sempre, ancora piena di vitalità, essa parla con fervore della sua lunga esistenza e delle molteplici esperienze, anche tristi e dolorose, che l'hanno contrassegnata.

Figlia del più illustre scrittore triestino, madre e moglie di cittadini importanti, è, oggi, uno dei personaggi più rappresentativi della città: nel corso della sua lunga vita ha saputo dimostrare cultura, sensibilità, intelligenza, ma anche impegno politico e sociale, interesse per la problematica femminile, accettando incarichi importanti e prestigiosi, di cui parliamo in relazione alla ricorrenza dell'8 marzo. In particolare, con grandissima forza d'animo, ha affrontato la tragica sventura che l'ha colpita: due dei suoi figli, Piero e Paolo, furono dichiarati dispersi nel 1943 al fronte russo durante il secondo conflitto mondiale; il terzo, Sergio, è caduto nell'insurrezione triestina del 1945, capeggiata da suo padre, il colonnello Antonio Fonda Savio, già volontario della Grande Guerra.

D - Accanto alla sua principale attività, tesa a valorizzare e diffondere le opere di suo padre, per molti anni Lei ha dimostrato interesse e attenzione alla condizione femminile. In particolare, come presidente onorario del Consiglio nazionale "Donne italiane", ha contribuito alla creazione di una coscienza nazionale delle donne. Una sua riflessione...

R - Fin da giovane ho avuto simpatia per il movimento femminista, tanto più che mio padre era anche socialmente avanzato. Ricordo che un giorno, durante la mia infanzia, a Londra, mi portò con sé all'Hyde Park per farmi assistere ai discorsi e ai dibattiti di alcune suffragette, che gli uomini deridevano, non sapendo contrapporre valide argomentazioni. Questo episodio mi è rimasto impresso nella mente e nel cuore. Nel dopoguerra ho dato il mio appoggio e la mia collaborazione all'Associazione "Donne italiane" del cui consiglio nazionale sono stata nominata Presidente onoraria. Si tratta di un'associazione internazionale, apolitica, sorta prima del Novecento, cui fanno capo qualificati gruppi professionali femminili.

D - La sua vita è stata, quindi, contrassegnata da un ben definito impegno sociale e politico.



R - Durante la seconda guerra mondiale feci la crocerossina; alla fine del conflitto, anche per fronteggiare il dolore della tragica scomparsa dei miei figli, mi assunsi il gravoso e impegnativo incarico di Presidente del Comitato provinciale dell' "Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dispersi in guerra".

D - La sua principale attività è, però, tuttora legata alla diffusione delle opere di Svevo. Può parlarne?

R - Dopo la morte di mia madre Livia Veneziani, mi assunsi il compito che lei aveva precedentemente svolto: da allora la mia vita è consistita nel promuovere la pubblicazione dei testi editi e inediti di mio padre, nel ricevere studiosi di ogni parte del mondo, giornalisti, laureandi e studenti, nel rilasciare interviste e nello scrivere numerosi articoli di argomento sveviano e, soprattutto, quel profilo di mio padre che è incluso nel volume "Iconografia sveviana" (1981), giunto alla seconda edizione.

D - Negli ultimi anni abbiamo assistito a un clamoroso "revival" dell'opera sveviana.

Ma il notissimo lancio italo-francese dello scrittore su scala nazionale e internazionale ebbe inizio nei lontani anni 1925-26 con la famosa lettera di Valery Larbaud dell'11 febbraio 1925. A quali ricordi è legata tale lettera? Come visse Italo Svevo l'ultima fase della sua vita?

R - Ricordo quel singolare episodio: quel giorno mio padre era appena tornato dalla fabbrica e, aprendo la porta, trovò una lettera che iniziava con le parole "Egregio Signore e Maestro...". Egli si illuminò in volto e scherzosamente disse in dialetto: "Ma vardè fioi, ma cossa che me nassi nela mia tarda età!" Era come un bambino al quale fosse stato fatto un regalo molto atteso e desiderato. Purtroppo non poté godere a lungo del suo successo letterario internazionale, perchè morì già tre anni dopo, in seguito al noto incidente automobilistico di Motta di Livenza. A me, invece, è stato concesso di godere sino a tarda età di quelle soddisfazioni, da lui così scarsamente assaporate.

D - Il ritratto di Italo Svevo, che Lei ha più volte delineato è, essenzialmente, quello che una figlia può fare di un padre cui ha voluto bene e dal quale si è sentita amata. In altre parole, quali sono stati i suoi

rapporti con suo padre?

R - Da bambina, i miei rapporti con mio padre erano piuttosto difficili, anche perchè mi incuteva un certo timore. Col passare degli anni, già durante l'adolescenza il nostro rapporto divenne sempre più affettuoso e io trovai in lui non solo il padre, ma anche il consigliere e l'amico, sollecito e interessato alle vicende della mia vita. In particolare, ricordo che, quando scriveva la Coscienza di Zeno, egli diceva di divertirsi moltissimo, perchè scriveva un romanzo allegro, e, soggiungeva, che nella sua vita non si era mai divertito tanto.

D - Nella sua vita sono entrate due importanti figure femminili, di temperamento completamente diverso: la mamma Livia e la nonna Olga. Come le ricorda?

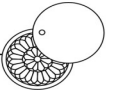
R - Della nonna Olga ho un ricordo molto positivo: era autoritaria, volitiva, capace di svolgere un lavoro pesante e impegnativo, ma sapeva anche essere giusta e affettuosa. Per quanto riguarda mia madre, il nostro era un rapporto improntato a dolcezza e serenità, le qualità principali del suo carattere.

D - Lei ha saputo rivelare forza di carattere nelle circostanze avverse della sua vita, soprattutto dopo la scomparsa dei figli...

R - Dopo il mancato ritorno dei miei figli dalla Russia ho cercato di sapere qualcosa del loro destino. Pertanto come Presidente del comitato dell' "Associazione nazionale delle famiglie dei caduti e dispersi in guerra", e come rappresentante di una commissione ministeriale, mi recai in Germania nel 1954, dove ebbi da un reduce proveniente dalla Russia delle plausibili notizie, purtroppo non verificate, su mio figlio Paolo.

D - Lei ha rievocato la sua situazione di donna e di madre nel volumetto di poesie "Niobe moderna". Quale significato attribuisce a questo libro?

R - Effettivamente in questo libro ho cercato di esprimere il più grande dolore che una madre possa provare; e proprio per questo che nel titolo ho voluto fare riferimento al mito di Niobe.

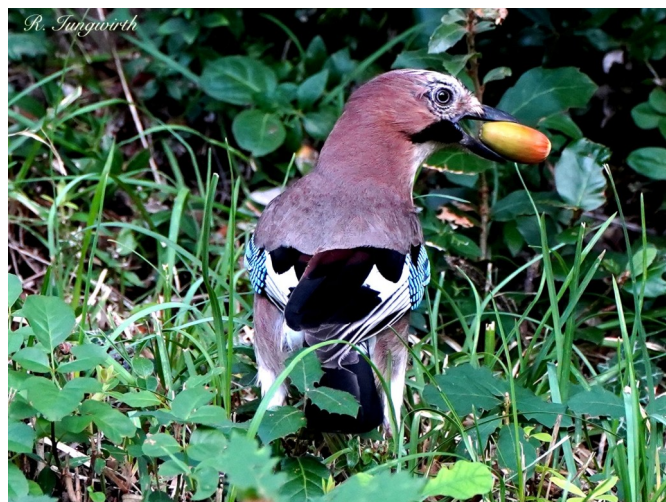


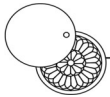
LE FOTO DE RICCARDO IUNGWIRTH



In sta stagion le ghiandaie (*Garrulus glandarius*) ga 'ssai de far: le ga de far riserva de ghiande per l'inverno. Ma le ga de sconderle 'ssai ben che ancora qualche altra ghiandaia o scoiatolo o sorzo no ghe le bechi e le sta 'ssai atente a no farse veder co le scondi el muf. De solito ogniduna ga diversi depositi privati in posti diversi; tanto po' se vanzerà, in primavera le ghiande germinerà e nasserà nove querce. Combinazion, senza saver, son capità vizin a un "magazin" proprio quando stava rivando in volo la parona ghiandaia con una ghianda bela granda nel beco. Me son immobilizà e me son sconto ... drio de la machina fotografica, che la ghiandaia no me vedi i oci. Cola ghianda nel beco la se ga voltà de tute le parti, no la me ga visto e la la ga ficada soto tera vizin a una quercia. Po' la ga fracà de sora diverse foie sute. Ala fine de tuto sto lavorio, la se guardà de novo de tute le parti, per tornar nel posto esato e per ricordarselo ben e la xe svolada via.

Anche se le xe un poco tropo zigalone, le me piasì 'ssai, anche per quele bele piumete celesti e nere. Po' me fa de rider che se durante tuto el resto del'ano no le fa che zigar, in sto periodo invezze le sta sempre zite forsi proprio per no farse scoprir co le scondi le riserve per l'inverno.





UN RICORDO DI EMILIO COMICI

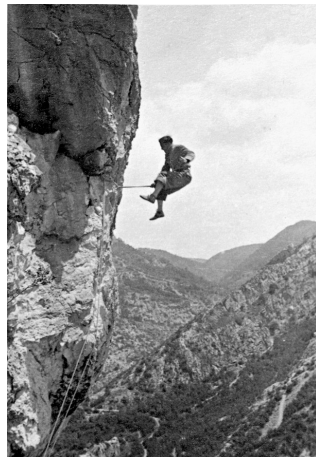
di Alida Cartagine

Presidente del Circolo Fotografico Triestino

Era un sabato il 19 ottobre 1940 quando, a Selva di Val Gardena, iniziò la leggenda di Emilio Comici.

Nato a Trieste il 21 febbraio 1901, da Antonio, operaio in un cantiere navale, e da Regina Cartago, subito dopo gli studi medi, nel 1916, entrò a lavorare come impiegato nei magazzini generali del porto. Appassionato fin dall'adolescenza di pratica sportiva, si dedicò, in primis, alla esplorazione speleologica, segnalandosi tra quei giovani che dall'inizio degli anni '20 condussero una sistematica indagine del sottosuolo carsico, nelle file della Associazione XXX Ottobre e della Società alpina delle Giulie.

Ed in lui emerse ancor di più il desiderio di vedere nello sport non l'aspetto agonistico, ma la base per un impegno all'indagine ed alla conoscenza della realtà dell'ambiente montano. Furono rilevati, in quegli anni, ottocento abissi ed inghiottitoi ed il primato di profondità in una grotta del Cansiglio.



Dopo il servizio militare abbandonò l'esplorazione sotterranea (che lui chiamava alpinismo alla rovescia, e che l'aveva forgiato ad una padronanza assoluta di sé e sviluppato la calma) per iniziare ad arrampicarsi all'aria aperta, alla luce del sole ed in altezza.

In questa nuova attività, iniziarono le ascensioni. Ne citiamo alcune: dal Campanile di Villaco, al Jof Fuart, alla cima di Riofreddo, al Cimon di Montasio per arrivare sulle Dolomiti Venete, nel gruppo del Civetta. Nel 1929 fondò il GARS (Gruppo Alpinisti rocciatori sciatori) ed all'interno di questo la Scuola di Roccia della Val Rosandra, alla sua morte intitolata "Scuola di alpinismo Emilio Comici" per volontà degli istruttori dell'epoca.

Dunque era noto già da tempo nel mondo dell'alpinismo italiano e non solo, perché aveva concepito e messo in pratica un modo innovativo di affrontare le montagne, per il quale viene ancora oggi ricordato e ammirato. Una modalità che gli aveva

consentito di aprire nuove vie, e conquistare mete prima impensabili da raggiungere con le tecniche allora in uso, che lui aveva sviluppato con accorgimenti inediti partendo dall'alpinismo tedesco.

Fu da subito considerato l'emblema dell'arrampicata moderna, basata sul concetto di linea di salita direttissima simile a "quella che percorrerebbe una goccia d'acqua lasciata cadere dalla cima". Fu l'iniziatore dell'arrampicata artificiale su tetti e strapiombi, fino ad allora insuperabili in libera. Perfezionò l'uso della corda doppia e fu il primo a impiegare – solo laddove non era possibile procedere in libera – i chiodi nella roccia e le staffe.

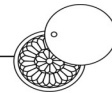
Il suo era un fisico asciutto e leggero, dove l'eleganza estetica dei movimenti e delle soluzioni operative concrete si univa a una forza fisica e a una resistenza di prim'ordine. Lunghissimo l'elenco dei suoi successi, non solo in Italia.

Tra Alpi Orientali, Dolomiti e Giulie in particolare, in solitaria o con altri scalatori, quasi duecento nuove vie di difficoltà sempre crescenti, tra cui nell'agosto del '33 la Nord della Cima Grande di Lavaredo, fino ad allora considerata impossibile da superare, una storica ascensione effettuata con i fratelli Dimai solo grazie all'oculata applicazione della progressione artificiale.

Quando con Cesca nel '30 percorse la Cengia degli Dei suscitò l'ammirazione di Julius Kugy, il più grande esperto delle Alpi Giulie. Gli studiosi ritengono che la sua impresa più difficile sia stata la diretta sulla parete Nordovest del Civetta aperta con Enzo Benedetti.

Nel 1932 lasciò Trieste per trasferirsi in Dolomiti per esercitare la professione di guida alpina, una scelta difficile perché l'ambiente lavorativo era molto chiuso nei confronti di un forestiero come Comici. Partito con l'idea di andare a Cortina, dove però non venne accettato, ripiegò su Misurina ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo.

Verso la fine del decennio fu nominato commissario prefettizio di Selva di Val Gardena, praticamente un podestà senza pieni titoli. Fu accolto dai valligiani con una certa perplessità, ma in breve seppe conquistarsi l'affetto e l'ammirazione di tutti.



Però il tempo che il destino gli aveva concesso stava ormai per concludersi.

Quel giorno di ottobre a Selva un incidente in "palestra" gli costò la vita: aveva solo 39 anni. Una tragedia che, dopo ottantatré anni, oltre al ricordo, suscita tuttora interrogativi perché presso taluni ambienti alpinistici ci si interroga se siano state, o meno,

acclamate le effettive circostanze di quei fatti. Un ampio e significativo scorcio della vita e del lato umano di Comici, inseriti nel contesto storico di quegli anni, sono stati raccontati martedì 17 ottobre e martedì 31 ottobre 2023 al Circolo Fotografico Triestino da Marisa e Paolo Rauber attraverso una video-proiezione costituita da fotografie d'epoca ritrovate quasi per caso nella loro abitazione e sottratte così all'oblio.

I genitori di Marisa e Paolo, oltre a essere appassionati di montagna, erano soprattutto amici di Comici. In occasione di escursioni, incontri, scalate, avevano documentato quei momenti di vita comune con la fotografia, un materiale iconografico oggi di straordinaria bellezza e potenza comunicativa realizzato per ricordo, che il tempo ha reso oltremodo prezioso e che si è rivelato di grande impatto emotivo anche per la delicatezza del montaggio delle sequenze e della colonna sonora a cura degli stessi Marisa e Paolo.

Infatti il pubblico intervenuto al Circolo Fotografico era talmente numeroso che la proiezione è stata replicata dopo due settimane, ma anche in tale frangente non tutti hanno potuto assistervi. Pertanto il CFT programmerà una terza serata dedicata a Emilio Comici per l'inizio del prossimo anno.

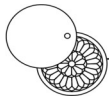
Sarà l'occasione per promuovere ulteriormente la neo nata collaborazione con il CADIT che divulga, questo articolo, attraverso il suo giornale "El cucherle". Poi per parlare del Concorso Fotografico Internazionale Andrea Pollitzer (accademico del CAI), organizzato dal CFT, quest'anno dedicato a "La mia montagna", manifestazione che si colloca nell'ambito dell'inizio dei festeggiamenti per i cent'anni di vita del Circolo stesso, nato nel 1925, una delle più longeve associazioni fotografiche italiane, la più vecchia del Friuli Venezia Giulia.

CFT e CADIT, anche in questo caso, parleranno della città, dei cittadini che hanno portato il suo nome nel mondo e della fotografia.

Un arte che, a chiusura di questo articolo, si vuole unire alla pittura, nella persona di Nicolai Roerich, Nobel per la pace, pittore, il quale espresse nelle sue opere la "filosofia delle vette" propria anche di Comici: "La realizzazione della vita interiore è rappresentata dall'ascesa, dura e pericolosa, verso la cima della montagna".

Una salita che Comici ha nutrito di un profondo credo e che ha regalato agli altri come convinzione, determinazione e fede: "Sulla montagna sentiamo la gioia di vivere, la commozione di sentirsi buoni ed il sollievo di dimenticare le miserie terrene. Tutto questo perché siamo più vicini al cielo. Emilio Comici".





ULTIME LETTERE DI EMILIO COMICI ALLA FAMIGLIA BRUNNER di Ezio Gentilcore

L' alpinismo triestino, come tutti gli sport praticati nella nostra città è stata ed è una importante occasione di socializzazione. Le pratiche sportive hanno visto e vedono la nascita di nuove conoscenze ed amicizie al di là delle caratteristiche delle persone: nazionalità, religione, formazione culturale, censo, ecc. L' alpinismo triestino ha tuttavia una caratteristica unica, quella di avere un posto particolare conosciuto da tutti coloro che lo praticano e non solo: la Val Rosandra. Il rifugio Premuda, la frazione di Bottazzo, la Scuola di Roccia fondata da Emilio Comici, le tante vie che ne fanno una incomparabile palestra per i rocciatori sono conosciuti da tutti i triestini e non solo da coloro che praticano l' alpinismo.

Fra le tante amicizie nate negli anni vorrei citare quella fra Emilio Comici e l' ing. Giorgio Brunner (1897-1965) valentissimo alpinista, accademico del Club Alpino Italiano compagno di Comici in 50 salite di cui 20 prime e autore del libro "Un uomo va sui monti" I due personaggi intrattennero una intensa corrispondenza. Con il permesso della figlia dell' ing. Brunner, Marina Brunner Masetti pubblichiamo due lettere di Emilio

9 marzo 1940

Carissimo Giorgio,

le devo comunicare che sono stato nominato commissario prefettizio per i comuni di Selva e Santa Cristina, sarebbe una carica come podestà. Perciò come potrà comprendere, mi stabilisco definitivamente a Selva. Naturalmente la cricca mi lascia una grande libertà, perché posso, volendo, assentarmi dai comuni anche per alcuni giorni.

Da oggi ha cominciato a fare veramente bello e si avrebbe potuto fare montagna. Questo momento è veramente favorevole per tentare qualcosa, bisogna decidersi presto perché può fare nuovamente vento e freddo oppure nevicare.

Venga. Saluti carissimi.

Ultima lettera scritta il 24 settembre 1940 da Selva alla moglie.

Gentile signora Massimina,

rispondo in ritardo alla vostra lettera, perché sono andato a Trieste a passare alcuni giorni e sono rientrato ieri sera. Le chiedo scusa se non sono passato per casa sua a Cortina per salutarla. Avevo tutte le intenzioni per farlo ma al Tre Croci sono rimasto senza benzina. A Cortina in quei giorni non ce n'era. Ho potuto avere dopo molti stenti un po' di quel prezioso liquido e da Tre Croci sono passato per Misurina e Dobbiaco per ritornare a Selva.

Sarei rimasto a Cortina per fare qualche gita con lei e con Giorgio, ma il lunedì ha cominciato a piovere. Sono sempre da Menardi al Tre Croci e con lui ho

fatto la N della Grande di Lavaredo. Venerdì e sabato tornerò a Cortina per rampicare con quei due signori di Vittorio Veneto e probabilmente pure con un'altra signora che ora sta al Passo Sella.

Domenica 22 sono stato in Val Rosandra all'inaugurazione del rifugio Premuda. Molta gente. Gran discorsi. Non ho voluto mancare a quella cerimonia per la grande amicizia che mi legava a Premuda e per la grande stima che io avevo per lui. Però, fra tutta quella folla, pochi erano quelli che l'avevano conosciuto e vissuto con lui ore di montagna.

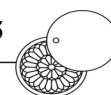
Saluti carissimi a Giorgio, speravo di trovarlo a Trieste, ma nessuno ha risposto a casa vostra alla mia chiamata telefonica. Desidererei avere qualche fotografia di quelle fatte sulla terza Torre del Sella, perché mi sembrano buone per qualche mio scopo.

Arrivederci a presto, saluti cari a lei e a Giorgio, pure alla Gaby se c'è e baci alle bambine.

Emilio Comici



Selva di Valgardena — Panorama



GRAZIE PIER PAOLO

di Muzio Bobbio

No, no stago parlando de quel mulon scapestrado protagonista de diverse canzoni d' el grupo de i Squallor (per chi che se ricorda de i ani '70 e '80), ma del nostro Pier Paolo Sancin, el mio musicologo preferido: oramai, per questioni de salute, el xe sempre meno presente in cità, ma co' rivemo a vèderse xe sempre un piazer.

Fra le tante robe che ghe xe pasade per le man, l'ultima volta el me ga 'prestado le fotocopie de un testo 'sai interessante che me ga verto 'na finestra (... pardon ... el me ga puntado 'l cucherle) su de un particolar de la nostra vecia scola de nautica.

Riasunto: partindo de un corso de do ani de matematica per la navigazion, aprovado da Maria Teresa int' el 1753 e tignudo de i gesuiti a partir d' el 1754, spostado de Trieste a Fiume (1774) e tornado int' el 1783 (d' el 1785 come Scuola Nautica), traverso de le 3 ocupazioni napoleoniche e via via fin oggi, 'sta scola xe stada 'l seme de tuto 'l mondo sientifico de la nostra cità: l'Istituto Nautico, la Biblioteca Civica, l'Osservatorio Astronomico, l'Ismar (ex Talssografico) e l'OGS (ex Geofisico) xe tuti i sui pronipoti.

Ben bon, ripartimo de la Civica.

Il origine la iera la biblioteca de la scola nautica ma inte i ani 1793-94 la xe stada formalmente separada de la scola, difati la se trova 'ncora oggi int' el medesimo edificio de quela volta: palazzo Biserini; in quela volta al primo pian iera la scola, al secondo la biblioteca (el terzo pian el vegnerà zontado int' el 1856 per far posto a 'l Civico Museo di Storia Naturale).

Evidentemente, el numero de i volumi e i argomenti tratadi no iera solo tecnici, ma cusì tanti de giustificiar la secesion e darghe aceso anc' ad altri.

El volumeto che go citado in prinzipio però porta 'l titolo "Catalogo dei libri contenuti nella Biblioteca della I. R. Accademia di Commercio e Nautica alla fine dell'anno scolastico 1876-77" e 'sto qua comprova che 80 ani dopo, una biblioteca de la scola

la iera stada rimessa in piè (o forsi no tuti i libri iera stadi trasferidi) e che le do biblioteche le ga navigado in paralelo.

In 82 pagine, la sudivision xe in 30 argomenti:

1. Opere enciclopediche (7 libri)
2. Publicaioni accademiche (17 libri)
3. Teologia (17 libri)
4. Filosofia (17 libri)
5. Matematica (280 libri)
6. Astronomia (38 libri)
7. Chimica (27 libri)
8. Fisica (102 libri)
9. Meteorologia, Magnetismo terr., Oceanografia (95 libri)
10. Geodesia, Idraulica, Costruzioni stradali e di strade Ferrate (49 libri)
11. Architettura (23 libri)
12. Meccanica (70 libri)
13. Nautica a trattati affini. Costruzione navale (162 libri)
14. Scienze naturali in generale (41 libri)
15. Geologia. Paleontologia (18)
16. Storia Naturale (37 libri)
17. Medicina e trattati affini (27 libri)
18. Geografia, Etnografia, Viaggi, Guide ecc. (129 libri)
19. Storia universale e speciale, Biografie, Atti, Memorie, ecc. (113 libri)
20. Trattati militari (22 libri)
21. Economia rurale. Miniere (9 libri)
22. Commercio, Industria (tecnologia) (111 libri)
23. Scienze giuridico-politiche. Statistica (127 libri)
24. Edicazione. Istruzione (30 libri)
25. Lingue antiche. Mitologia (29 libri)
26. Lingue e dialetti moderni (100 libri)
27. Opere di varie letterature moderne (84 libri)
28. Belle arti (19 libri)
29. Scritti vari (22 libri)
30. Bibliografia (7 libri)

... che faria in tuto 1829 libri (che fadiga, ara, a contarli tuti ... e sperando de no gaver fato trope capele).

de calcolar le percentuali ... tropo lavor), ma che verti anca su altre lingue com' el grego (sia antico che moderno), el spagnolo, la "lingua illirica" (che oggi ciamemo croato) e quel discuso testo sul nostro vecio dialeto scritto de Mainati.

Quel che fa un fià sorider xe la distinzion tra la "lingua toscana" e l' italian, per lo meno come definizion, e che a suo tempo, i me ga dito, 'sti volumi i xe stadi trasferidi tuti in Civica.

Se la biblioteca de la scola, che iera minoritaria se comparada co' la Civica, gaveva tuta 'sta roba, diria che, in cità e in quella epoca, no mancava zerto cultura.

Grazie Pier Paolo de gaverme/gaverne permeso de render conto de sti fati.

STORIE DI MARE

di Giovanni Svava

Per scendere a Grignano passo sempre davanti al Faro. "Splendi e ricorda..." e il monumento, epico e romantico, ai caduti del mare, il marinaio in "nordovest" che affronta il libeccio a viso aperto....

Gli eroi, i Caduti del mare... Il monumento richiama alla mente, d' acchito, i grandi nomi del conflitto mondiale, Teseo Tesei, a Malta , o Carlo Acefalo , dimenticato in un isolotto del Sudan per ottant' anni....

Ma non è solo con la guerra che il Mare domanda sacrifici agli umani Spesso ciò che resta in mare, a guerra finita, fa altre vittime.

Così, quando arrivo a Grignano, supero d' un passo la passeggiata modaiola davanti ai locali e agli ormeggi e mi fermo in fondo, nella zona dello squero e dei lavori. Sul molo, barche di pescatori e mitilicoltori, sotto i portici, reti che asciugano... pescatori sulle panche, con sigaretta in mano e voglia di far quattro parole...

Marino è uno di questi.

Esule isolano, non prodigo nella conversazione. Forse mi stima come uomo di mare, per questo mi parla e volentieri mi regala questa storia che vi riferisco.

Era la primavera del 1978. Suo padre Aroldo è imbarcato sul "Delfino", una piccola imbarcazione che pratica la pesca a strascico, e stanno tirando la rete a 3 miglia al largo, lungo la direttrice tra Grado e Trieste.

Ad un certo punto, tre miglia al largo di S. Croce, il sacco si incaglia contro un ostacolo sommerso...è molto pesante e la barca si ferma e si inclina.....nella concitazione della manovra si vede quasi affiorare l' ostacolo: è una mina della seconda Guerra, una

P200 , fabbricata da Nuovo Pignone, del peso complessivo di 1150 kilogrammi...

Troppi, per il piccolo vascello e per l'apparecchio di sollevamento. Così il picco del bigo rompe e sbraccia a dritta, colpendo al capo Aroldo che cade

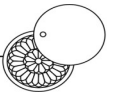
verso, mentre la barca scuffia ed affonda, trascinata dal peso dell'infausta preda....



L' equipaggio di tre persone è così in acqua, ed i compagni sorreggono il ferito a galla Per caso erano a vista di un rimorchiatore partito da Monfalcone che seguiva una rotta convergente, e da

questo vengono soccorsi. Via radio si allarma il soccorso sanitario, che attende sul molo, a Trieste. Ma per Aroldo è tutto inutile: spira sull' autoambulanza, prima di giungere all' ospedale. Altro Marino non mi racconta è successo quasi cinquanta anni fa, ma per i suoi occhi è come se fosse ieri.....La tragedia è grande ed ha grande eco nel mondo della pesca ...mondo duro, fatto di fatica e sacrifico, mondo che affratella, su una nave, in tempo di pace come in tempo di guerra, mondo che non lascia spazio a false verità o a sentimenti simulati...

Il Piccolo ne parlò diffusamente il 9 o 10 maggio 1978.



Così al dolore di Marino si affiancano gli amici e compagni. Il ricordo dell'evento, tragico e segnato non può esser lasciato affievolire, ci vuole un segnale, un ricordo.....

Nella catena di solidarietà e amicizia che subito si compone, Antonio Baldini, presidente della Cooperativa pescatori e Mario Bussani, direttore del Parco marino di Miramare si danno da fare per posare sui fondali del Parco un simbolo, a ricordo.

Un fabbro che fa attrezzature da pesca si offre per realizzare una piccola croce in acciaio, ed una targa da fissare su un basamento di cemento, da lasciare sul fondo, in un tratto di mare entro il Parco, in modo che i subacquei potessero vederlo ma che non potesse esser trascinata da attrezzi di pesca, vietati appunto nell' area...

Una piccola cerimonia per la posa, a fine estate, con le Autorità marittime e i pescatori....

La croce è ancora là e fa il suo mestiere ... Ricorda Pochi la notano e la conoscono: quando ho fatto girare la foto, anche tra i sommozzatori più esperti del Golfo, quasi nessuno ne conosceva l'esistenza e



la posizione: in fondo a meno di cento metri di distanza il S. Giusto degli Abissi, sulla scogliera di Grignano, è meta più nota ed ambita.

Per noi, apneisti o bombolari, pescatori amatoriali di superficie, grignanesi di nascita o d' adozione, quella croce ha un ineguagliato significato iconico. Un caduto sul lavoro che la Grande Storia non ricorderà ma il cui monumento, piccolo e nascosto nel mare, varrà per noi quanto quello dell'ardito marinaio che campeggia sul Faro.

Forse sarebbe degno ripescarla e ripulirla, come fu fatto per il nostro Santo Patrono..... Onoreremmo degnamente un fratello, caduto sul mare o forse sarà più giusto lasciare che il mare naturalmente se ne appropri, per lasciare a noi il compito del ricordo: *exegimus monumentum aere perennius.*

Altre annotazioni:

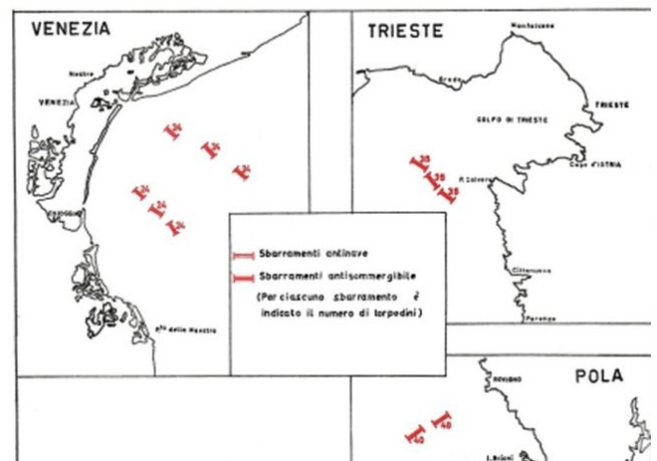
Le mine probabilmente provenivano come relitti, trascinate sul fondo da libeccio e scirocco, da una delle posizioni registrate di posa dalla Marina Italiana nel 1943 : un agguato mortifero durato trentacinque anni.

Quella che causò il naufragio del Delfino venne fatta brillare sul posto dagli artificieri subacquei di Compagnie Ancona, dopo che un pontone ebbe recuperato il relitto e lo depositò su un molo a Trieste. Marino, animo di pescatore, ricorda lo scafo divenuto bianco per le tante uova di calamaro depositate sopra pur nel breve tempo in cui lo scafo era rimasto a fondo. Un recupero marittimo che causò una strage degli innocenti!

Analogo incidente occorse qualche tempo dopo ad altro peschereccio che utilizzava lo strascico: la barca, di stazza ben maggiore, riuscì ad issare a bordo il pesante e pericoloso fardello, che rimase depositato in testa alla Diga Vecchia del Porto di Trieste fino a che fu trasportato in acque libere e fatto brillare.

E' questa una pagina alla quale non posso non riservare un posto speciale nel mio personale Breviario Mediterraneo.

SBARRAMENTI DIFENSIVI DELL'ALTO ADRIATICO



VENEZIA GIULIA 1918: APPUNTI DI STORIA POSTALE.

di Sergio Visintini

Cos'è la storia postale? E'quella branca della filatelia che si occupa del servizio postale in un territorio e/o in un certo periodo storico, attraverso l'analisi dei servizi, degli annullamenti, delle tariffe postali, eccetera. Fra l'altro un modo insolito per appassionarsi alla storia.

Mentre il collezionismo dei francobolli è in continuo calo, anche perché nella corrispondenza che arriva in casa i francobolli - sostituiti da tp-label, posta massiva, eccetera - compaiono assai raramente e quindi i giovani non vi trovano interesse, le collezioni di storia postale mantengono interesse e valore.

L'anniversario della Vittoria del 4 novembre 1918 ci offre lo spunto per alcune considerazioni di storia postale.

Cenni storici

Il 30/10/1918, alla notizia dello sfondamento del fronte da parte italiana, si costituì a Trieste un Comitato di Salute pubblica, sotto la presidenza di Alfonso Valerio: alla sera si recò dal Luogotenente imperiale, barone Alfred de Fries-Skene, per comunicargli che il Comitato, proclamata la decadenza dell'Austria dal possesso della città, intendeva assumere il governo di tutta la cosa pubblica. Il barone informò Vienna, il cui governo riconosceva il fatto compiuto.

Il Luogotenente convenne con i rappresentanti del Comitato che la consegna di tutti gli uffici pubblici sarebbe avvenuta l'indomani.



Il 3/11/1918 sbarcarono a Trieste le prime truppe italiane, che iniziarono l'occupazione della Venezia Giulia e della Dalmazia. Inizialmente i nuovi territori furono sottoposti a Governatorati Militari: il generale

Carlo Petitti di Roreto divenne il primo governatore militare per la Venezia Giulia.

La mancanza di spazio mi impedisce di trattare le successive vicende della Dalmazia e di Fiume. Da notare soltanto che nella fascia dell'entroterra prevista dal Patto di Londra, la linea dell'armistizio fu raggiunta appena nel febbraio del 1919.

Il Governatorato godeva di franchigia postale:

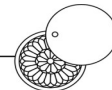
In data 30/12/1918, con Ordinanza N°2111, le mansioni politico-distrettuali nella Venezia Giulia vennero demandate ai Commissari Civili, equiparati ai Sottoprefetti del Regno, nominati direttamente dal Governatore, con giurisdizione sui seguenti Distretti politici, territorialmente corrispondenti ai Capitanati Distrettuali ex austro-ungarici:

(*Bezirkshauptmannschaft / Okrajno Glavastvo*) ed equivalenti ai Circondari italiani: Capodistria, Gorizia, Gradisca, Longatico (poi Idria, dopo la cessione di Longatico), Lussino, Monfalcone, Parenzo, Pisino, Pola, Postumia, Sesana, Tarvisio, Tolmino, Trieste, Veglia, Volosca.

Con R.D.L. del 4/7/1919, N°1081, venne costituito a Roma l'Ufficio Centrale per le Nuove Province, e con R.D.L. del 24/7/1919, N°1251 cessò l'amministrazione militare: vennero costituiti i Commissariati Generali Civili, per la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina, in sostituzione dei Governatorati Militari. Per la Venezia Giulia fu nominato Augusto Ciuffielli, cui succedette, il 21/12/19, Antonio Mosconi. Ai Commissariati Generali Civili rispondevano i citati Commissariati Civili.



In seguito al Trattato di Rapallo del 12/11/1920, gran parte della Dalmazia (escluse solamente Zara, Lagosta e Pelagosa), la conca di Longatico, la zona



di Castua e le isole di Arbe e Veglia furono cedute al Regno SHS (Regno dei Serbi, Croati e Sloveni), costituitosi il 25/11/1918 come aggregazione dello Stato SHS – proclamatosi indipendente in seguito alla dissoluzione dell'Austria-Ungheria – al Regno dei Serbi. Gli sgomberi furono effettuati fra il febbraio e l'aprile del 1921. Il 5/1/1921, l'approvazione del Trattato di Rapallo sancì l'annessione della Venezia Giulia all'Italia.

La crisi dello stato liberale, accentuata dalle turbolenze politiche e sociali che travolsero l'Italia nei primi anni del dopoguerra, si manifestò con un'accelerazione del processo di integrazione dei nuovi territori: pochi giorni prima della marcia su Roma, il 17 ottobre 1922, con R.D.L. n°1353 il presidente del Consiglio dei Ministri Luigi Facta soppresse simultaneamente l'Ufficio Centrale per le Nuove Province e i Commissariati Generali civili, sostituiti dalle *Prefetture* della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina.

I Commissariati Civili vennero sostituiti da *Sottoprefetture*. Gorizia, in quanto sede di Vice Commissariato Generale Civile, divenne *Vice prefettura*.

In base al R.D. n° 53 del 18/1/1923 i territori orientali annessi ex austriaci vennero divisi fra la Venezia Giulia, con le neo-istituite Province di Trieste e dell'Istria (con capoluogo Pola), e il Veneto con la nuova Provincia del Friuli (con capoluogo Udine).

Il Goriziano, il Tarvisiano e parti della Carniola vennero aggregate alla Provincia di Udine, creando un'entità totalmente diversa da quella precedente e pertanto se ne cambiò la denominazione in "Provincia del Friuli".



Al tempo stesso il Territorio di Monfalcone entrò a far parte della Provincia di Trieste.

Successivamente, in seguito all'annessione di Fiume, in data 27/1/1924 venne costituita la provincia del Carnaro, con capoluogo Fiume, alla quale furono trasferiti alcuni territori già assegnati alla provincia dell'Istria.

Nel 1927 fu ricostituita la provincia di Gorizia, mantenendo però la relativa Direzione Provinciale PPTT alle dipendenze della corrispondente Direzione di Udine, particolarità che durerà fino al 1951.

La ripresa del funzionamento della posta dopo il 4 novembre 1918.

Cessata il 31/10/1918 l'amministrazione austriaca, il comitato degli addetti ai servizi postelegrafonici aveva incaricato il dott. Aureliano Jeroniti di assumere "la gerenza interinale nel territorio di Trieste e di tutta la regione italiana adriatica orientale", gestendo il tutto secondo le modalità in vigore nel passato regime. E così si proseguì per tutto il 1918.

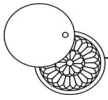
Per quanto riguarda le comunicazioni fra Trieste e il resto del Regno, queste erano assai precarie:

le linee ferroviarie erano interrotte in quanto erano stati fatti saltare tutti i ponti sul Piave, Tagliamento e altri fiumi; la navigazione marittima era pericolosa per la presenza di mine; le linee telegrafiche erano state danneggiate.

Fu istituito un servizio di posta aerea con idrovolanti della R.Marina fra Trieste, Lussino, Pola, Sebenico, Zara e Venezia, a partire dal 23 novembre 1918 e fino all'autunno 1919.

La corrispondenza, preventivamente censurata, veniva consegnata in sacchi chiusi e suggellati, accompagnati da una distinta sulla quale veniva apposto un particolare cachet rettangolare della stazione.

Tale cachet lo ritroviamo anche sulla corrispondenza privata sfusa consegnata fuori sacco o direttamente ai piloti.

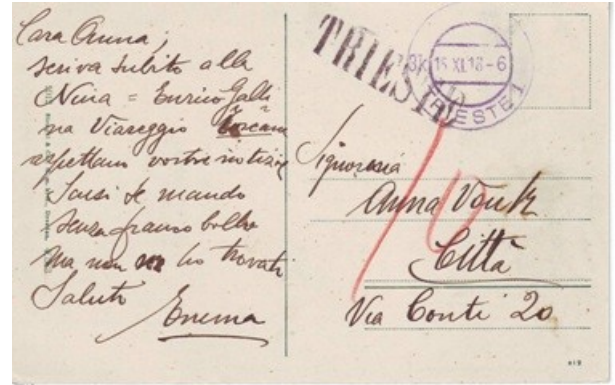


Altra corrispondenza fu inoltrata dall'ufficio di Posta Militare/Trieste fra l'11/11 ed il 2/12/1918 che utilizzava le torpediniere che facevano la spola con Venezia.



distretto, veniva inizialmente imbucata senza francobollo, timbrata dall'ufficio di partenza, vidimata dal controllore col lineare TRIESTE e quindi tassata esigendo dal destinatario il porto

Cart illustrata da Trieste a Firenze (2/12/18) bollata con 10 cent.tipo Leoni; annullo POSTA MILITARE TRIESTE



Cartolina illustrata per città (15/11/18), porto a carico destinatario (10 cent.di Corona) I timbri bilingui che riportavano il nome della località in lingua tedesca o slava vennero quasi tutti scalpellati, lasciando solo l'indicazione italiana.

In seguito la corrispondenza diretta nel Regno veniva fatta confluire a Venezia e ivi bollata:

La **prima emissione** di francobolli per la Venezia Giulia ha avuto varie tirature ed è stata posta in vendita in più riprese fra l'11 novembre e il 4 dicembre 1918.



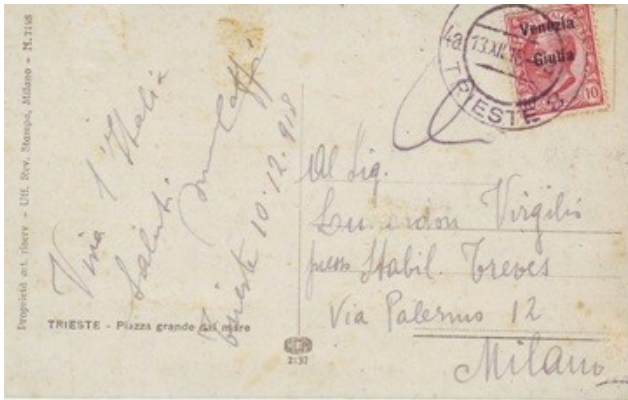
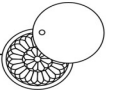
L'uso di francobolli italiani nella Venezia Giulia è improprio, ma sostanzialmente tollerato:

L'ordinanza del Segretariato del 31/12/1918 regolava i servizi postali e telegrafici nelle nuove province e istituiva il Commissario Postale Telegrafico per la Venezia Giulia, nominando prima Vittorio Calamani e quindi Giovanni Battista Pascoli, dando norme per il loro funzionamento. Ufficializzava la gestione interinale, precisando che "l'esecuzione dei servizi è fatta di regola con le modalità e le tariffe in vigore sotto il passato regime".



La **seconda emissione** (francobolli italiani sovrastampati "Venezia/Giulia" fu posta in vendita fra il 6/12/1918 e il 16/1/1919.

Per quanto riguarda la corrispondenza entro il



La **terza emissione** (in Heller, inizialmente non approvata) fu autorizzata con reticenza visto il rapido esaurimento della serie precedente; fu posta in vendita il 20/2/1919.

La **quarta emissione** in centesimi di corona (definitiva, valida anche per il Trentino e la Dalmazia) fu posta in vendita dal 13/1/1919.



Il 20/4/1919 furono introdotti tariffe e francobolli italiani e quindi i francobolli soprastampati persero la validità in pari data.

Nel 1920 l'Ufficio Speciale Terre Redente – costituito nel 1919 nell'ambito del Ministero Poste e Telegrafi - pubblicò una precisazione circa i servizi ammessi nelle Terre Redente ed un elenco degli uffici, con evidenziata la loro classificazione nel passato regime.

Nell'ordinamento austriaco gli uffici erano classificati in *erariali* e *non erariali*, ovvero di classe, a seconda del personale in servizio. I primi erano retti da impiegati statali di ruolo ed erano istituiti nelle località di maggiore importanza. I secondi erano affidati

in gestione a privati ed erano retribuiti a provvigione. Gli uffici non erariali erano articolati su tre classi – a seconda del volume di traffico – a loro volta suddivise in gradini o *Stufe*.

L'ordinamento italiano era simile, prevedendo Uffici principali nelle località con elevato traffico e rendita, abilitati a tutti i servizi e retti da personale statale di ruolo, e Ricevitorie, suddivise in tre classi, per la maggior parte degli uffici, attribuiti per concorso a personale esterno all'Amministrazione.

Ma tutte le procedure e la modulistica erano differenti per cui dal 1923 al 1926 gli uffici ex austriaci vennero gradatamente trasformati secondo il sistema italiano. In linea di massima gli Uffici erariali vennero trasformati in Uffici principali e gli Uffici di classe furono trasformati in Ricevitorie. Quasi sempre venne mantenuta la classe di appartenenza.

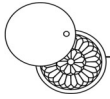
In data 1/7/1925 il Commissariato Postale Telegrafico per la Venezia Giulia venne sciolto e sostituito da una Direzione Provinciale, con sede a Trieste, con funzioni analoghe alle altre Direzioni del Regno, mantenendo ancora una giurisdizione sovra provinciale, verso le province di Pola e Fiume.

Solo il 1/1/1926 vennero costituite le Direzioni Provinciali PPTT di Pola e Fiume, concludendo il processo di transizione di servizi postali e telegrafici dall'amministrazione austro-ungarica a quella italiana.



Il palazzo delle poste di Trieste

Il palazzo delle poste di Trieste



GLI STUDI DI BIOLOGIA DEL MARE A ROVIGNO UN SECOLO DI STORIA

di Riccardo Iungwirth

Il primo ad occuparsi di biologia marina a Rovigno fu Lazzaro Spallanzani, presbitero e biologo. Nell'estate del **1782**, quando tutta la costa istriana faceva ancora parte della Serenissima, dopo aver soggiornato a Rimini e Chioggia, proprio i chioggiotti lo consigliarono di raggiungere Rovigno per poter studiare in particolare le torpedini.



Rovigno 1931 Istituto Italo Germanico

L'origine dell'attività di ricerca moderna ed organizzata ebbe origine da una iniziativa privata a Berlino! Lì l'**11 maggio 1869**, alla presenza del re di Prussia Guglielmo I, venne inaugurato il "Berliner Aquarium Unter den Linden"; si trattava di una società privata che allestì in quel centralissimo viale alberato dai tigli, in un grande edificio con parco, una serie di vasche con pesci, rettilari in teche di vetro, gabbie con uccelli, mammiferi, raccolte di minerali. L'iniziativa ebbe subito grande successo per il diffuso interesse popolare per la natura e la scienza. Fin da subito l'Aquarium si rifornì di piante ed animali anche da Trieste.

Grazie alla "Istrianer Staatsbahn" che venne inaugurata nel 1876, la ferrovia era arrivata a Pola e Rovigno: ormai bastavano solo(!) 29 ore per giungervi da Berlino. I lavori di costruzione del Porto Nuovo di Trieste e l'aumento dell'inquinamento marino dovuto ai traffici, suggerirono di trovare un'altra fonte per il rifornimento degli acquarii. Chi si occupava di biologia marina sapeva sicuramente di Spallanzani... e Rovigno risultò un'ottima alternativa, tanto che il **10 maggio 1891** vi venne inaugurata la "Zoologische

Station" quale dipendenza del Berliner Aquarium, proprio per rifornirlo di organismi marini vivi.

La posizione era stata scelta con cura: situata nella tranquilla e riparata baia di Val di Bora, vicinissima al mare, molto vicino alla stazione ferroviaria. Tanto che è tuttora lì, nell'attuale Ulica Giordana Paliage. Fin dall'inizio aveva acqua dolce di sorgente di falda e un sistema per il pompaggio di acqua di mare nelle vasche; c'era anche un piccolo giardino botanico con essenze della flora mediterranea.

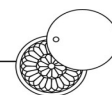
Le spedizioni prosperarono: la stazione inviava materiale marino vivo e conservato non solo a Berlino ma anche a diverse università, nell'Impero austro-ungarico, in Germania, Olanda e Danimarca. Fin dall'inizio, la stazione era molto più che un semplice supporto dell'*Aquarium*. Ricercatori di diversi paesi venivano a Rovigno per lavorare e presto divenne necessario espandere la stazione; dopo vari interventi essa raggiunse la sua dimensione massima con la ristrutturazione del 1900.

La stazione si avvaleva della collaborazione di pescatori locali, ma possedeva anche due barche a remi, una barca a vela, una barca a motore a benzina di 7.5 m e dal 1907 pure un battello a vapore di 15 m. Vi venne costituita anche una foresteria per i ricercatori ospiti e ben presto la stazione divenne un vero e proprio piccolo centro di ricerca per studiosi provenienti da vari paesi, pur rimanendo una struttura privata. C'era pure una biblioteca ben fornita.

La presenza della foresteria era molto apprezzata da tutti i ricercatori, perché a Rovigno le condizioni di vita, soprattutto per un tedesco di città, erano primitive in modo allarmante: "*schaurig primitiv*". Le camere erano al primo piano e in mansarda. Il secondo piano era occupato dall'appartamento del direttore dell'Aquarium di Berlino, Otto Hermes, che vi trascorreva diverse settimane all'anno.

Agli inizi la Stazione era diretta da un curatore, Herr Kossel, ma dal 1907 la direzione venne affidata al dr. Rudolf Burckhard, zoologo svizzero di grande fama. Alla sua prematura scomparsa nel gennaio 1908, la direzione passò al dr. Thilo Krumbach.

Fra i tanti studiosi che trassero esperienza dalla frequentazione della Stazione di Rovigno, alcuni vanno ricordati in particolare:



Otto Schmeil, biologo, botanico e riformatore dell'insegnamento della biologia, nell'estate del 1893 svolse a Rovigno studi fondamentali sui copepodi.

Cogliendo la concomitanza della struttura della Stazione di Rovigno e la endemia malarica sulla costa roviginese e sulle Isole Brioni, nel **1901** il *Kaiserlichen Gesundheitsamt* germanico (Dipartimento della salute imperiale) decise di fondare a Rovigno una *Malariaforschungstation* (Stazione di ricerca sulla malaria) incaricandone della direzione Fritz Schaudinn. A quei tempi l'impero germanico era allarmato dal problema delle malattie tropicali nel suo impero coloniale (Camerun, Togo, Tanganica, Namibia, Isole Salomone, Bismarck, Marianne, Caroline, Marshall, Samoa, Nuova Guinea). Durante il periodo roviginese, Schaudinn riuscì a confermare il lavoro di Sir Ronald Ross e di Giovanni Battista Grassi nella ricerca sulla malaria.

Ed è proprio a Rovigno che Schaudinn riuscì a vedere per la prima volta in una goccia di sangue in che modo il plasmodio della malaria penetra nelle cellule del sangue. Fino ad allora si sapeva che le zanzare avevano a che fare con la malaria, ma non si sapeva come.

Qualche tempo dopo, nel 1905 Schaudinn sarà ad Amburgo ed insieme al dermatologo Erich Hoffmann avrebbero scoperto l'agente patogeno della sifilide.

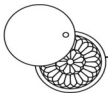
Nello stesso periodo, alla Stazione Zoologica di Trieste, Schaudinn conobbe Stanislaus Prowazek Edler von Lanow e lo invitò a Rovigno, poi a Berlino, infine ad Amburgo, dove Prowazek gli sarebbe subentrato alla direzione dell'*Hamburger Institut für Tropenmedizin* (Istituto di medicina tropicale). Nel 1909 quando Charles Nicolle scoprì l'agente eziologico del tifo esantematico, lo chiamò Rickettsia Prowazekii proprio in onore di due

importanti studiosi: Howard T. Ricketts e Stanislaus von Prowazek che morirono essi stessi di tifo.

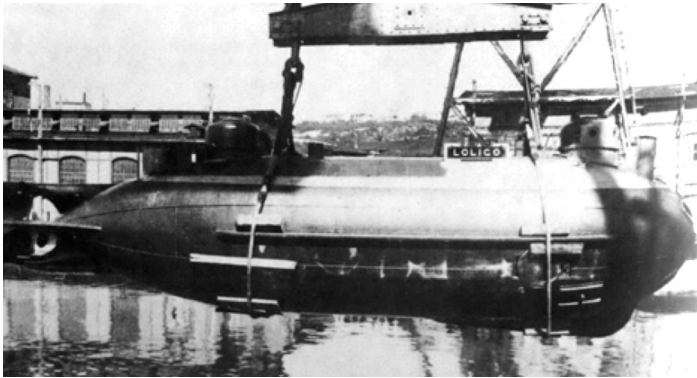
Il **30 settembre 1910** l'Acquarium di Berlino, causa la minore affluenza di visitatori e l'aumento dei costi, fallì e chiuse i battenti, ma la stazione zoologica di Rovigno continuò a fiorire da sé e rimase di proprietà degli eredi di Otto Hermes, scomparso da poco, e continuò i rifornimenti alle università, sempre sotto la direzione di Thilo Krumbach.

A Berlino l'**11 gennaio 1911** venne fondata la *Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften e. V.* (KWG - Società-Imperatore-Guglielmo per l'Avanzamento delle Scienze - associazione registrata) che pur con il patronato dell'imperatore, era una società privata. Si progettò di costituire due istituti di chimica, uno di medicina ed uno di biologia e si contò sulla stazione di Rovigno per il rifornimento del necessario materiale biologico.

Un membro del consiglio direttivo della KWG, Paul Schottländer, ricchissimo proprietario terriero di *Breslau* (Breslavia, è oggi in Polonia: Wrocław), laureato e mecenate scientifico, devolvette i 100.000 marchi con cui la KWG rilevò la Stazione di Rovigno il **1 ottobre 1911**; Thilo Krumbach, biologo ed esperto di meduse, continuò ad esserne il direttore. Nel 1912 proprio per potenziare le possibilità di ricerca della stazione, Paul Schottländer elargì altri 300.000 marchi per la costruzione di un nuovo battello, "Albatross"; vi era previsto un oblò sul fondo per l'osservazione subacquea. Venne pure impostato un sommergibile chiamato "*Loligo*" (calamaro) per osservare e campionare sott'acqua. Era il sogno di Schottländer che se ne occupò personalmente: per la progettazione si rivolse ad un giovane ingegnere e docente alla *Wiener Technischen Hochschule* (Politecnico di Vienna), Marcell Klein, che aveva già progettato sommergibili per la Marina. Si prevede di dotare il sommergibile di oblò e di un faro per illuminare ciò che si poteva osservare. Lo scafo venne realizzato nel cantiere "Ganz & Co. Danubius" di Fiume (oggi giorno "Cantiere 3 maggio"). Per l'allestimento e le infrastrutture tecnico-scientifiche lo scafo venne poi affidato allo stabilimento "Whitehead & Co.", il famoso silurificio. Finalmente il **15 luglio 1914** il *Loligo* venne varato e cominciarono le prove in mare, la consegna era prevista per il settembre 1914.



Ma il **28 luglio 1914: l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia**. I militari bloccarono la consegna sia del Loligo sia dell'Albatross che vennero sequestrati essendo considerati strategici, ma i vari progetti di riconversione per scopi militari sarebbero finiti nel nulla! Con la guerra tutte le attività di ricerca vennero bloccate



Il sommergibile chiamato "Loligo" (calamaro)

Nel novembre 1918 Rovigno venne annessa al Regno d'Italia e quindi anche la Stazione, che venne denominata "Stazione Zoologica di Rovigno d'Istria" venne detenuta prima dal Governatorato (militare) della Venezia Giulia, e qualche tempo dopo dal Reale Comitato Talassografico Italiano di Roma che ne affidò la direzione al dr. Marco Fedele. La KWG tentò a lungo di far valere il suo diritto di proprietà sulla stazione di Rovigno, in quanto proprietà privata non sarebbe dovuta essere preda di guerra, ma si sarebbe addivenuti ad un accordo appena nel 1931. Ciò che restava del *Loligo* venne venduto come... rottame di ferro!

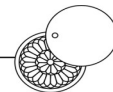
Nel 1920 quando venne chiusa la "Stazione Zoologica di Trieste" (in origine espressione dell'Università di Vienna), tutte le sue apparecchiature e la biblioteca vennero trasferite a Rovigno, dove gli impianti vennero ingranditi e migliorati e la stazione venne rinominata "**Istituto di Biologia Marina per l'Adriatico**". La direzione venne affidata a Raffaele Issel. L'istituto aveva in dotazione l'imbarcazione a motore "Auro", il piroscampo "Clupea" e la nave "Adria" della ex Stazione Zoologica di Trieste. L'Istituto venne ingrandito e potenziato e ripartirono le iniziative e gli studi. Iniziarono misure cadenzate delle caratteristiche fisico-chimiche dell'acqua di mare e pure dragaggi su larga scala. Nel 1924 la direzione passò a Massimo Sella che oltre che occuparsi di biologia marina, studiò in particolare tonni ed anguille e continuò gli studi sulla malaria che nella

zona era ancora endemica. Nel 1928 Aristocle Vatova da assistente temporaneo dell'Istituto, mise in stampa un lavoro unico, un ponderoso documento in cui vennero raccolti tutti i dati tassonomici ed ecologici esistenti sulla flora e la fauna marina dell'area di Rovigno nel "Compendio della flora e fauna del Mare Adriatico presso Rovigno".

Finalmente nel **1931** il Comitato Talassografico e l'istituzione tedesca KWG si accordarono e venne fondato un ente dichiaratamente bilingue: "**Istituto Italo-Germanico di Biologia Marina di Rovigno d'Istria - Deutsch-Italienische Institut für Meeresbiologie in Rovigno d'Istria**", sotto l'alta presidenza del "Duca del Mare", Paolo Thaon di Revel; era gestito da uno specifico curatorio (in cui c'era ancora Schottländer, vicepresidente) sotto la direzione congiunta dei proff. Massimo Sella, assistito da Aristocle Vatova e Adolf Steuer (famoso per il suo "Planktonkunde"), assistito da Hans Bytinski-Salz. La collaborazione fra i ricercatori di entrambe le nazioni sarebbe stata molto proficua e proseguirono le ricerche interrotte dalla prima guerra mondiale. Nel **1932** iniziò la pubblicazione di due riviste dell'Istituto: "Thalassia" e "Note" in cui apparirono articoli dello staff e di ricercatori in visita. I temi principali furono zooplancton, idrografia, benthos, tassonomia ed ecologia. Venivano organizzati corsi estivi per studenti di varie università, in particolare di Wien e Breslau.

Nel **1940** dopo il pensionamento di Steuer, l'incarico della direzione passò a Joachim Hämmerling, tuttora rinomato per i suoi fondamentali studi sull'*acetabularia*; *dimostrò che nel nucleo della cellula ci sono le informazioni genetiche che controllano lo sviluppo dell'intero organismo, ciò che oggi si conosce come mRNP*.

Ma era già cominciata la seconda guerra mondiale e tutto collassò... un periodo molto critico in cui il battello "San Marco" dovette essere svenduto, la biblioteca ricca di 15000 volumi e le raccolte di riferimento con 1000 taxa vennero trasportate a Venezia; sospesa la pubblicazione delle riviste. Dopo la resa dell'Italia e l'invasione tedesca, la barca a motore "Beroë" venne requisita dalla *Kriegsmarine* e poco dopo affondata da un bombardamento aereo. Il direttore tedesco presidiò l'Istituto fino al **maggio 1945** quando la *Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija (SFRJ)* prese possesso dell'Istria e di Rovigno che divenne Rovinj. La situazione era molto difficile, prima bisognava ricostruire il tessuto economico e sociale della nuova Jugoslavija;



ogni elemento italiano o tedesco veniva percepito solamente come nemico sconfitto.

L'istituto venne abbandonato e ne seguirono furti e vandalismi. Il personale tedesco venne ufficialmente trasferito al "Kaiser Wilhelm Institute für Biologie" a Tübingen, divenuto poi "Max-Planck-Institut für Biologie" nel 1949 ed infine nel 1992 conflui a Brema al "Max Planck Institut für Marine Microbiologie".

A Rovinj nel **1948** l'attività rinacque timidamente con il nome di *Institut za ribarstvenu biologiju* (Istituto per la biologia della pesca) che dipendeva amministrativamente dall'*Institut za oceanografiju i ribarstvo* (Istituto per l'oceanografia e la pesca) di Split (Spalato); c'erano due (!) ricercatori ed una piccola barca a motore, la "*Istraživač*" (esploratore).

Nel **1952** l'istituto venne assorbito dalla *Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti (JAZU)* (Accademia Jugoslava di Scienze e Arti di Zagabria) prendendo il nome di "*Institut za biologiju mora – JAZU*" (Istituto di biologia del mare – JAZU); venne acquisito un grande battello a motore, "BIOS"; c'erano 4 ricercatori e riprese l'attività di ricerca biologica ed idrografica mirata alla coltivazione di ostriche e cozze.

Nel **1956** iniziò la pubblicazione della rivista "Thalassia Jugoslavica". Venne sviluppata la formazione in biologia marina di studenti jugoslavi e stranieri, in particolare austriaci; importanti gli studi a lungo termine sugli habitat delle caverne sottomarine del gruppo del **prof. Rupert Riedl**, autore fra l'altro della fondamentale opera di sistematica "Flora und Fauna des Mittelmeeres". Nel **1960** si fusero sotto lo JAZU le due stazioni di Rovinj e Dubrovnik: *Biološki Institut JAZU Rovinj - Dubrovnik*, ma già nel **1963** prevalendo le difficoltà relative alla grande distanza fra le due sedi, quella di Rovinj sarebbe ritornata ad essere *Institut za biologiju mora -JAZU* con 8 ricercatori. Continuò la frequentazione di ricercatori tedeschi ed austriaci che misero a disposizione strumentazione di laboratorio. Nel **1962** l'*Institut Ruđer Bošković* di Zagreb si installò all'interno dell'edificio per effettuare anche ricerche di radiobiologia marina; i laboratori furono attrezzati modernamente e supportati dall'IAEA; c'erano altri 5 ricercatori.

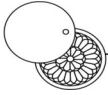
Nell'**ottobre 1966**: su segnalazione del prof. Tomo Gramulin (Istituto di Dubrovnik), i proff. Elvezio Ghirardelli e Mario Specchia (Università di Trieste – zoologia ed anatomia comparata) si recarono a

Venezia nella sede dell'Istituto di Biologia del Mare (CNR) per verificare la effettiva reale consistenza di ciò che restava della **biblioteca dell'(ex) Istituto Italo-Germanico di Rovigno**. Al pianoterra trovarono abbandonate quaranta casse piene di libri di particolare interesse storico-scientifico fra cui anche proprio quelli appartenenti alla *Zoologische Station* di Trieste che nel 1920, con la sua chiusura definitiva, erano stati portati a Rovigno, libri che nel 1943 erano stati messi in salvo in una villa veneta; successivamente (nel 1961 dopo lunghissima opera diplomatica) una parte di essi era stata riportata a Rovinj a disposizione del nuovo *Institut Ruđer Bošković*. Il prof. Elvezio Ghirardelli (che da studente aveva frequentato l'Istituto Italo-Germanico di Rovigno) consapevole del valore di ciò che aveva "ritrovato" riuscì a portare a Trieste le 40 casse con la nave Geomar dell'OGS, grazie alla collaborazione del prof. Carlo Morelli, presidente dell'OGS. Si chiuse così la peripezia della Biblioteca della *Zoologische Station* di Trieste appena in tempo! Solo pochi giorni dopo, il **4 novembre 1966** a Venezia ci fu la massima acqua alta "storica" di 194 cm (nel 2023 record ancora imbattuto): al pianoterra di Riva dei Sette Martiri sarebbe stata gravemente danneggiata!

Nel **1969** per eliminare gli attriti dovuti alla coabitazione, si decise di fondere le due strutture, creando il nuovo *Centar za istraživanje mora* (Centro per la ricerca marina) come dipartimento dell'*Institut Ruđer Bošković*. A Rovinj c'erano ora 18 ricercatori. Dopo la perdita per affondamento della nave "Bios", nel **1971** venne acquisita la "Vila Velebita" (la fata del Velebit) ristrutturata per poter calare varia strumentazione in mare. Venne rimodernato l'**Aquarium** ed aperto al pubblico; venne acquistata la barca "Burin"... e siamo ad oggi... solo che dal 1991 la JAZU è diventata HAZU, Hrvatska Akademija.



Das Gebäude der Zoologischen Station.



IL CADIT A “BARCOLANA CULTURA” di Ezio Solvesi

Anche quest’anno il CADIT ha partecipato a “**Barcolana Cultura**” e con ben **tre eventi**. Essi sono parte delle nostre attività ma sono stati inseriti anche nel programma ufficiale della più importante manifestazione che si svolge annualmente nella nostra Città.

-1 ottobre: “Storie sotto il mare”. Conferenza del giornalista e scrittore Pietro Spirito con proiezione di immagini molto particolari presso la sala della Lega Navale di Trieste, Molo fratelli Bandiera 9. Partendo dal suo ultimo libro “*Storie sotto il mare*” Pietro Spirito racconta alcune vicende legate alla storia del mare Adriatico attraverso le tracce e i relitti, lasciati dall’uomo sul fondo del mare, allargando lo sguardo all’avventura dell’uomo nelle profondità degli oceani da avventurieri, palombari, inventori, militari, scienziati con uno sguardo sulla natura di un mare che stiamo distruggendo. Attenzione particolare su alcuni personaggi, come Raffaele Rossetti, l’affondatore nel 1918 della corazzata *Viribus Unitis* ancorata nel porto di Pola, e su Jacques Piccard che con il batiscafo *Trieste*

raggiunse il punto più profondo del pianeta nel 1960, a quasi undicimila metri di profondità.

-2 ottobre: Biblioteca Statale di Largo Papa Giovanni XXIII, “**Poeti triestini in dialetto: Sergio Accerboni e Ezio Solvesi**”. I due poeti hanno presentato le loro più recenti pubblicazioni di poesia dialettale. Accerboni ha presentato il libro “*Fulminanti*”, introdotto e interloquendo con il critico Mauro Piccinini, mentre Solvesi ha presentato il suo libro “*Tutintùn*” discutendone con la poetessa Elena Giacomini. Splendida serata con oltre 70 persone ad ascoltare poesia in triestino!

-4 ottobre: Presso la Casa della Musica di via dei Capitelli 3 Michela Vitali e Bruno Jurcev hanno presentato lo spettacolo in prosa, poesia e musica “**Trieste, le sue mule, il suo mare ed altri incanti**”. Lo spettacolo ha visto una ricca partecipazione di persone che hanno potuto ascoltare musiche e versi spesso poco noti. Nell’occasione presentate anche tre liriche di Ezio Solvesi tratte dal suo primo libro “*Trieste cussì cocola*”.

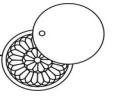
Vento de la sera 29/12/2019

Se alza el vento de la sera,
càrigo de profumi
de fiori e de mar.
Sùfia pian quel ventisèl
e trema spauride le foie
dei alberi in riva.
Xe solo un àtimo,
po ’l vento se calma,
le foie no trema più
e, in un lampo de rosso,
la note covèrzi de scuro el mondo.
In riva resta solo el profumo
de fiori e de mar.

La botega 6/12/2019

Me piasèva la botega de sior Pino,
là, in fondo al grandò piazzal.
Sai me piasèva a mi, putèl,
quel logo pien de colori
e de profumi.
Iera sachi verti colmi de fasoi
e altri de bisi spacai,
de risi, de orzo e de polenta.

Alte colone de scatolete
fazeva la guardia
rente la porta
e me pareva incredibile
che le stessi in equilibrio
e gavèvo sempre la tentazion
de farle cascar.
Su la porta el baril de capùzi
profumava tuto
e quel profumo se missiàva
con quel de erbe e de spezie
sul bancon,
soto le spine de òio de semi e de oliva.
Sior Pino, co la sèssola in man,
impiniva scartòzi su scartòzi,
fati sul momento
con un svelto giro de man.
Mama, ingrumàndo la spesa,
diseva “la segni, me racomando”
e mi ’ndavo via con ela,
strenzendo in man un ciàpo de “diavolini”
dadi de resto.



PRIMO ASILO COMUNALE di Giorgio Weiss

Forse non tutti lo sanno ma, per lungo tempo, Trieste è stata una delle città più all'avanguardia d'Europa. Tantissime furono le iniziative del Comune a favore della popolazione e che faceva sì che fosse alla testa delle maggiori capitali di altri Stati. Per comprovare quanto sto dicendo, quando la città passò all'Italia nel 1918, il Regno d'Italia prese a modello, da Trieste, tanti servizi che andò allora a fondare. Citiamo ad esempio la "Cassa Mutua Ammalati" sconosciuta nel resto d'Italia; "L'organizzazione degli Spazzacamini" il cui statuto venne imposto in tutta la penisola; gli "scalditoi pubblici" dove i poveri ed i senzatetto potevano riscaldarsi nelle fredde giornate invernali; le "sale macchine pubbliche" che erano quattro piccole officine con cinquanta macchine da cucire, aperte proprio per i più poveri. Ed ancora i ricreatori comunali, gli asili, le mense per i poveri, i lavatoi pubblici con acqua calda, ecc. ecc.



Nella foto vediamo il primo asilo sorto a Trieste per soddisfare le esigenze del rione di "Rena vecia" aperto nel 1855 e, come si può leggere nelle cronache d'allora, in esso "viveva il sistema froebeliano" per merito del dottor G. Nicolich.

In che cosa consisteva il pensiero educativo di Froebel? Tre erano i punti essenziali: **la concezione dell'infanzia – l'organizzazione dei Kindergarten – la pedagogia dei doni**

Froebel vede l'infanzia come un periodo particolarmente fertile e felice, perché i bambini sono dotati di facoltà fino ad allora attribuite solo al divino; nell'interiorità infantile vi è una ricchezza di potenzialità che l'educazione ha il compito di liberare e far crescere. Inoltre l'educazione deve

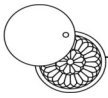
assecondare la spontanea attività umana non proponendo modelli esterni da imitare, ma fornendo la possibilità ad ogni individuo di realizzarsi concretamente e autonomamente.

A tale scopo vengono ideati i giardini d'infanzia, ossia spazi attrezzati per il gioco e il lavoro infantile e per le attività di gruppo, disegno, attività logica, creativa ed espressione ed inoltre è fondamentale per stabilire rapporti con sé, con gli altri e con la realtà esterna.

La spontanea creatività del bambino, anche se realizzata in piena autonomia, non è però abbandonata al caso, ma deve essere facilitata e sviluppata attraverso una serie di giocattoli preordinati, i cosiddetti doni, ossia materiale didattico strutturato che viene presentato al fanciullo secondo un ordine preciso, in base alla teoria dello sviluppo progressivo e continuo dell'animo umano. Il primo dono offerto al bambino è la palla, simbolo dell'infinito e dell'unità ma, se viene data insieme ad altre, simbolo di molteplicità. Il secondo dono è rappresentato da più oggetti, ossia la sfera, il cubo, il cilindro, attraverso i quali il bambino impara a riconoscere i contrasti e la loro conciliazione. Il terzo dono è il cubo suddiviso in otto cubetti e ha lo scopo di accostare il bambino all'aritmetica e iniziarlo ai lavori di costruzione.

Il pensiero pedagogico di Froebel e la sua realizzazione attraverso i Kindergarten contiene caratteri innovativi nel panorama culturale dell'epoca e segna una svolta, grazie alla quale tale riflessione costituirà uno dei pilastri della pedagogia contemporanea per l'attualità della concezione di infanzia e di scuola.





LA FURENGA di Ugo Salvini

Un vecchio carro di legno su cui è sistemata una grande botte. Davanti, due cavalli che trainano.

All'apparenza questa è un'immagine che, a tanti, potrà apparire comune e forse banale. A Prosecco invece assume un profondo significato, capace di rievocare secolari tradizioni e usanze, le cui radici affondano nell'antica storia dell'altipiano e dei suoi mestieri più tipici.



Si tratta infatti della "Furenga", il carro che ogni anno, in occasione della festa di san Martino, che cade l'11 novembre, ritorna nelle strade di Prosecco, riscaldando i cuori dei vecchi contadini del posto e di quanti apprezzano questo tipo di rievocazioni, incuriosendo i turisti e quanti salgono nella piccola frazione di Trieste, per partecipare a uno degli appuntamenti più importanti dell'autunno sul Carso, appunto la Festa di san Martino.

La tradizione prevede che la "Furenga" parta dall'area del monumento, nella parte occidentale del paese, per attraversare la parte centrale dell'abitato carsolino e arrivare sullo stradone che porta poi alla bretella autostradale. Un percorso breve, lungo il quale ogni anno si rinnova la tradizione e si rispolverano antichi riti.

La "Furenga" rappresentava sempre per i contadini del Carso un momento di estremo rilievo, in quanto la botte accoglieva al suo interno il vino nuovo, ovviamente il "Prosekar", e il trasporto con il carro trainato dai cavalli serviva a portare il prezioso contenuto nelle osmize e nei locali della zona.

Ovviamente si procedeva poi alla valutazione della qualità del vino dell'annata e per tutti coloro che si

erano dedicati alla sua produzione si trattava di una sorta di esame finale.

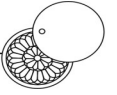
Naturalmente una volta arrivato a destinazione il Prosekar serviva anche a rallegrare lo spirito. La festa di san Martino insomma rappresentava il traguardo di un duro lavoro nei vigneti portato avanti nei mesi precedenti e diventava motivo di socializzazione, di divertimento, di soddisfazione per tutto il paese. "Lavoriamo ogni anno con grande impegno alla preparazione della Festa di san Martino - spiega Pavel Vidoni, presidente della Circoscrizione Ovest, che comprende anche Prosecco - e, in particolare,



all'allestimento della 'Furenga', simbolo del paese e della tradizione vinicola locale.

Negli anni - aggiunge - la popolarità della sfilata del carro nelle strade di Prosecco è molto cresciuta, fino





LE POESIE DI SILVA DELLA PIETRA LEPORE

LA VECETA DE SAN GIUSTO

Se rampigava per la strada streta
che porta suso, fin in Catedral,
soto la bora, stanca, una veceta,
coi cavei bianchi e sulle spale un sial.
Le cotole sbateva come vele
e se sbregava i nuvoli nel ciel.
Lassù nasseva, pice, do, tre stele...
La me diseva "forse farà bel".
Un passo drio l'altro la rivava
piena de afano, in vista del porton;
ancora un poco, e po' la se calava,
con un sospiro, sora el suo bancon.
Coi oci tristi la vardava fisso,
sull'altarin, un Cristo crocifisso,
e la sgranava, movendo i labri pian,
el suo Rosario fra le vece man.
Chissà coss'che quei oci domandava
fin che `I Rosario a grani, a grani andava.
E mi, senza saver, benchè putela,
pregavo nel mio cuor, anche per ela.
Cussì, mi me ricordo una veceta;
mi, che corevo, cariga de fià,
nel scuro, alegra, per la strada streta,
incontro al mulo che po' go sposà.

RICORDI

Ierimo in magio.
Mia mama, in cusina, cantava.
Sul pergolo, mi picia,
me fazevo i orecini de sariese
e respiravo el sol,
El momento iera assai bel.
Ancora ogi me lo ricordo.
Me lo ricordo anche,
perché, de boto,
ga fato temporal.
E mi me go senti tradida.
De quel temporal
xe stada piena la mia vita.
Ma xe sempre tornado el sol.
E le sariese.
Solo mia mama, ogi, no canta più.

PRIMO BASO

Pioveva.
"Mi te amo" te disevi
e mi vardavo incredula el tuo viso.
Con tenerezza a ti ti me strenzevi
e mi te rispondevo con un sorriso.

Ierimo fioi al primo appuntamento,
gavevimo paura de tocarse,
anche se questo nostro sentimento
ne dava tanta voia de basarse.

Streti, felici, soto la mia ombrela,
no vedevimo mondo altro che quel:
ti, el mio mulo, mi la tua putela,
sospesi in un amor fra tera e ciel.

E, finalmente, alzando un poco el viso,
sentì go la tua boca sula mia.
Me son sentida allora in Paradiso,
pregando : "che nissun me porti via

de quei tui brazzi, de quela tua boca,
de quel tuo cuor che adesso iera el mio;
che nela nostra vita, tanta o poca,
no dovessimo dirse mai "adio".

Sto sentimento ancora go nel peto
ogi che no son più una putela.
Te amo. Che te me basi sempre spero.
Come quel giorno, soto la mia ombrela.





Domenica 12 novembre, alla Sala Luttazzi del Magazzino 26, grande spettacolo in omaggio allo scomparso regista Ugo Amodéo dal titolo **Morbìn Triestin**, grazie alla collaborazione tra l'Orchestra Vecia Trieste, gli attori Mariella Terragni e Gualtiero Giorgini ed il pianista Bruno Jurcev.

TRIESTE - ALLE 18

Arriva il "Morbìn triestin" Omaggio a Ugo Amodéo con la "Vecia Trieste"



L'orchestra "Vecia Trieste" al Castello di Miramare

Ugo Salvini / TRIESTE

Una festa della triestinità, della cultura e delle tradizioni locali, da vivere come omaggio a Ugo Amodéo, indimenticabile protagonista del teatro e della radio. Sarà tutto questo "Morbìn triestin", appuntamento in programma oggi, con inizio alle 18, nella Sala Luttazzi del Magazzino 26 del Porto vecchio, in Porto Vecchio (ingresso libero), organizzato dal Circolo Amici del dialetto triestino (Cadit), di cui Amodéo fu socio, di concerto con l'associazione musicale folcloristica "Vecia Trieste".

Protagonisti dello spettacolo saranno gli attori Mariella Terragni, Gualtiero Giorgini e il musicista Bruno Jurcev, accompagnati dall'orchestra "Vecia Trieste". Lo spettacolo consisterà nella proposta di musiche e letture tratte dalla tradizione culturale della città. «Nell'allestimento dello spettacolo - ha spiegato il presidente del Cadit, Ezio Gentilcore - ci siamo potuti avvalere della collaborazione del Comune, che intendiamo sollecitare a dedicare a Ugo Amodéo una via, un sito o una lapide, in un luogo significativo della nostra città».

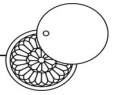
«Ugo fu uno dei fondatori del Cadit e socio attivo fino a quando venne a

mancare - continua Gentilcore -. Sono tanti i suoi meriti ottenuti quale protagonista a Radio Trieste dapprima e alla Rai del Friuli Venezia Giulia poi. Amodéo fu regista, attore, uomo di spettacolo - ma soprattutto maestro di tanti attori. Uno di loro ha detto e scritto "Siamo tutti figli di Ugo". Per questa dedica si sono mossi in tanti e sarebbe bene dare esecuzione al progetto prima che si affievolisca la sua memoria».

Amodéo scomparve a Trieste, nel maggio del 2008, all'età di 86 anni. Fu noto in particolare per la regia della trasmissione radiofonica di grandissimo successo, intitolata "El Campanon", scritta dal duo composto da Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, storici autori, fra l'altro, delle "Maldobrie", che per decenni ha rappresentato il punto di riferimento della tradizione dialettale triestina. Amodéo fu uno dei fondatori di Radio Trieste, la prima stazione radio nata in città il 28 ottobre 1931. Successivamente fu anche regista per la Rai nazionale, in particolare come curatore di programmi dedicati ai più giovani. Tra le sue esperienze pure l'impegno con la compagnia teatrale l'Armonia e le lezioni di teatro all'Università della Terza Età. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL DIRETTORE DELL'IMPERIAL-REGIA ACCADEMIA DI COMMERCIO E NAUTICA DI TRIESTE CHE VENNE DA CATTARO

di Riccardo Iungwirth

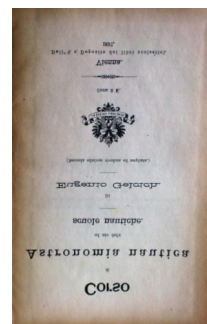
Eugenio Nicolò Trifonio Baldassarre Gelcich, nacque a Cattaro-Kotor (al tempo impero Austriaco) nel 1854, suo padre Vincenzo era insegnante di matematica nel locale Istituto Nautico; la mamma Catterina Reggio. Per inciso quella di Perasto, nella baia di Cattaro, era la più antica scuola nautica dell'Adriatico orientale, fondata nel 1697, sotto la Serenissima, dal capitano Marko Martinovich. La famiglia di Gelcich proveniva da Cittavecchia-Stari Grad sull'isola di Lesina (Hvar) dove il cognome veniva trascritto anche come Jelčić. Dal 1866 al 1870 Eugenio frequentò l'Accademia Navale (militare) di Fiume; era stata appena spostata lì dalla Casa Sartori nella zona delle Noghere, fra Muggia e Trieste. Da cadetto venne imbarcato sulla nuovissima SMS Fasana, corvetta con propulsione ad elica ed a vela, armata a goletta; con essa partecipò al viaggio inaugurale in Oriente: India, Siam, Cina, Giappone. Alla fine del viaggio ottenne i gradi di guardiamarina.

Nel 1875 superò gli esami di matematica, nautica e astronomia nautica presso l'**Imperial-Regia Accademia di Commercio e Nautica di Trieste**, lasciò il servizio militare e nel 1876 fu assunto all'Osservatorio di Pola. Successivamente fu insegnante di nautica e matematica e direttore delle scuole nautiche dapprima a Cattaro 1878–81, poi a Lussinpiccolo 1881–95 (periodo in cui sposò Aloisia), e ricoprì la carica di supervisore scolastico nel Quarnero 1893–95. Insegnò poi all'Accademia di Commercio e Nautica di Trieste, dirigendovi il dipartimento nautico nel 1895-99; ne divenne direttore nel 1901. Fu anche supervisore di tutte le scuole nautiche austriache (dal 1896) e presidente della commissione per il conseguimento del master nautico. In qualità di esperto nautico, attuò diverse riforme scolastiche; con quella del 1897 fu introdotta la lingua croata (allora si diceva illirica) nelle scuole marittime di Fiume, Lussino e Trieste. Fu membro della commissione per la riorganizzazione della scuola nautica di Buccari (Bakar). Venne nominato consigliere del Ministero del Culto e dell'Istruzione a Vienna e divenne il capo supervisore dell'educazione nautica e commerciale nel 1902 e delle scuole

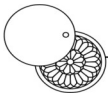
commerciali con la lingua tedesca di insegnamento nel 1903. Venne nominato consigliere aulico (di corte) nel 1904 ed "in riconoscenza dei suoi alti meriti" gli venne conferita la commenda dell'ordine di Francesco Giuseppe I. Ricoprì anche la carica di perito nautico nei ministeri del commercio e della guerra nel 1907-1908.

Contribuì in modo significativo alla redazione di libri di testo e lavori scientifici e professionali nei campi della navigazione, matematica, ottica, oceanografia, cartografia, magnetismo navale, orologeria (va ricordato che solo con un orologio molto preciso si poteva determinare la longitudine con buona approssimazione), meteorologia e dello sviluppo economico della navigazione; scrisse in italiano, tedesco e "spagnuolo". Come ispettore viaggiò molto all'interno dell'impero, dalla Galizia alla Dalmazia, da Trieste a Vienna. Fu presidente dell'Associazione internazionale per l'educazione commerciale, partecipando a diversi congressi; cercò di promuovere l'integrazione degli studi commerciali fra tutti i popoli dell'impero.

Nel 1910 andò in pensione, rimanendo a Trieste, ma conservò l'ispettorato delle scuole nautiche e quello delle commerciali italiane, croate e slovene, continuando ad elaborare piani d'insegnamento, viaggi, ispezioni. Soffriva di vertigini, avrebbe dovuto restare in casa, ma non se la sentiva e si faceva accompagnare per soddisfare ai suoi doveri. Fra l'altro, nel gennaio 1915 propose di rinnovare il contratto di James Joyce per l'insegnamento alla Scuola (di commercio) Revoltella.



Publicazioni di Eugenio Gelcich



Scoppiò la guerra, e quando si fecero vive le voci secondo cui l'Italia voleva denunciare la Triplice Alleanza ed entrare in guerra contro l'Austria, Gelpich se ne agitò molto: "è impossibile!" e fino all'ultimo momento credette ad un componimento pacifico. Svanita ogni speranza, col cuore straziato lasciò Trieste per stabilirsi provvisoriamente a Vienna, dove morì per "apoplezia" il 13 luglio 1915.

"Sparisce così dalla scena un'eletta personalità, un uomo che in sé meravigliosamente riuniva tutte le belle e prestanti virtù, di cui si può essere ornati, generosità di cuore, squisitezza di modi, illimitata modestia, mente acutissima ed indefessa inesauribile attività."

(da L'Osservatore Triestino del 16 luglio 1915)

La nostra socia Luciana Cavarzan si è aggiudicata il primo premio del premio letterario internazionale " GOLFO di RIESTE 2023 XVII EDIZIONE" per l' Haiku "Aria frizzante" indetto dall'Associazione Letteraria "Salotto dei Poeti" di Trieste

**aria frizzante
veste il cappotto nuovo
giovane volpe**

**agita il vento
campo di girasoli -
panchina gialla**

**sabbia candida
sotto il sole rovente -
costume a pois**

**farfalle in volo
nell'azzurro tepore -
dolci ricordi**

**vetri brinati
avvolta nel maglione
guardo la luna**

**serenità
con il mio cuore gioca
a rimpiazzino**

